

L'OSSERVATORE ROMANO

GIORNALE QUOTIDIANO

POLITICO RELIGIOSO

Unicuique suum



Non praevalerunt

Anno CLIII n. 98 (46.342)

Città del Vaticano

domenica 28 aprile 2013

Gli operai di Dacca costretti a tornare al lavoro nonostante l'instabilità del palazzo

Come morire per 38 euro al mese



Soccorritori in fuga nel timore di un nuovo crollo (Reuters)

DACCA, 27. Erano stati obbligati a tornare al lavoro nonostante l'accertata instabilità dell'edificio, le centinaia di operai del Rana Plaza morti nel crollo del palazzo di otto piani avvenuto mercoledì mattina alla periferia di Dacca, in Bangladesh. La polizia aveva infatti avvertito i proprietari delle diverse fabbriche tessili presenti all'interno, delle crepe scoperte il giorno precedente e aveva chiesto lo sgombero. E quanto riferiscono i media locali, mentre si è appreso che la paga mensile degli operai tessili coinvolti nella sciagura non superava i 38 euro.

Il bilancio dei morti è salito a 332 mentre altri 40 superstiti sono stati tratti in salvo nella notte. E

oggi in un tweet, Papa Francesco ha invitato i suoi follower a unirsi nella preghiera per le vittime della tragedia, chiedendo a Dio conforto e forza per le loro famiglie.



Join me in praying for the victims of the tragedy in Dhaka, Bangladesh, that God will grant comfort and strength to their families

(@Pontifex)

I soccorritori continuano intanto a scavare tra le macerie ma le speranze di trovare altri superstiti si affievoliscono con il trascorrere delle ore. Le persone rimaste sepolte sarebbero inoltre ormai troppo deboli anche solo per invocare aiuto.

Agenti di polizia sono intanto intervenuti per disperdere una protesta di operai del settore a Gzipur, città-satellite a nord di Dacca. I lavoratori erano scesi in piazza per reclamare provvedimenti nei confronti dei proprietari dei laboratori ospitati nell'edificio crollato. E in relazione alla sciagura, otto persone sono state oggi trattate in arresto. Tra di loro il proprietario e il direttore amministrativo di due fabbriche tessili del palazzo e due funzionari municipali, che avevano dato ampie assicurazioni sulla stabilità dell'edificio.

Anche il segretario generale dell'Onu, Ban Ki-moon, si è detto profondamente addolorato per la sciagura. In una nota, Ban Ki-moon ha espresso le sue condoglianze alle famiglie delle vittime, sottolineando che le Nazioni Unite sono pronte a fornire la necessaria assistenza alla popolazione colpita.

I rifugiati sono più di 1,4 milioni

Sempre più grave in Siria l'emergenza umanitaria

DAMASCO, 27. Peggiora di giorno in giorno l'emergenza umanitaria causata dal conflitto siriano. Sono ormai più di 1,4 milioni le persone che hanno abbandonato il Paese per sfuggire ai combattimenti tra l'esercito e i ribelli che in due anni hanno causato oltre ottantamila morti. Lo ha annunciato ieri l'Alto commissariato delle Nazioni Unite per i rifugiati (Unhcr), secondo il quale i siriani registrati dall'Onu come rifi-

giati sono 1.401.235. La maggior parte di loro si trova in Libano, Turchia, Iraq e Giordania. Più volte nelle ultime settimane le Nazioni Unite avevano richiamato l'attenzione della comunità internazionale sulla gravità della situazione siriana. «Se i combattimenti non saranno fermati al più presto, entro la fine del 2013 quasi metà dei 20,8 milioni di cittadini siriani potrebbero trovarsi ad aver bisogno di assistenza

umanitaria» ha detto pochi giorni fa l'Alto commissario delle Nazioni Unite per i rifugiati, Antonio Guterres, al Consiglio di sicurezza. «Nelle ultime sette settimane sono fuggite 400.000 persone, facendo salire il numero totale di siriani registrati come rifugiati o in attesa di registrazione; se l'attuale tendenza proseguirà entro la fine dell'anno potrebbero esservi 5,5 milioni di rifugiati e 6,5 milioni di sfollati bisognosi di assistenza» ha aggiunto Guterres.

Intanto, mentre proseguono i combattimenti - ieri ancora scontri e bombardamenti sono stati registrati a Damasco, Homs, Aleppo e Deira - le diplomazie s'interrogano sulla spinosa questione dell'uso di armi chimiche.

Sul piano militare, i ribelli hanno interrotto ieri, per la prima volta, il flusso di armi e di mezzi militari dell'esercito lungo l'autostrada Homs-Tartus, che collega la regione centrale con il porto sul Mediterraneo. Secondo gli attivisti, circa quattrocento ribelli sono riusciti «dopo tre settimane di assedio» a conquistare una postazione dell'esercito di Assad, alla periferia di Homs, lungo l'autostrada che collega la città con Tartus. La regione costiera costituisce una zona chiave per le retrovie dell'esercito: l'attacco dei ribelli - dicono gli analisti - potrebbe avere ripercussioni sui rifornimenti.

La questione dell'uso delle armi chimiche è stata discussa ieri dal presidente statunitense, Barack Obama, con il re giordano Abdullah II in un incontro nello studio ovale della Casa Bianca. «Abbiamo delle prove, ma le valutazioni sull'uso delle armi di distruzione di massa da parte del regime siriano sono ancora preliminari; se confermate, cambierebbero le cose a causa delle minacce verso i civili, i Paesi vicini e per il rischio che tali sostanze cadano nelle mani di gruppi terroristi» ha detto

Rapporto dell'Ilo

Oltre due milioni di vittime delle malattie professionali

GINEVRA, 27. A causa di malattie professionali ogni anno nel mondo muoiono oltre due milioni di persone, un numero sei volte superiore a quello delle vittime di incidenti sul lavoro. Il dato è contenuto nel rapporto diffuso dall'Organizzazione internazionale del lavoro (Ilo) in occasione della Giornata mondiale per la salute e la sicurezza sul lavoro che si celebra domani, domenica 28 aprile.

Il totale delle vittime sul lavoro supera i 2.340.000, comprendendo i 321.000 incidenti mortali. Ogni quindici secondi, cioè, muore un lavoratore a causa di malattie o incidenti. L'Ilo stima inoltre che ogni anno ci siano 160 milioni di casi di malattie professionali non letali.

In merito, viene denunciato un inaccettabile deficit di lavoro dignitoso, visto che le malattie professionali o correlate al lavoro continuano a essere quasi totalmente trascurate, persino rispetto agli incidenti sul lavoro per i quali manca comunque una sufficiente prevenzione.

«Milioni di lavoratori - avverte l'Organizzazione - sono esposti a condizioni lavorative pericolose, senza ricorrere all'utilizzo di sistemi di protezione di qualsivoglia natura».

Di fronte a questo scenario, viene sollecitato un impegno mondiale per porre fine a quella che è definita l'«invisibilità delle malattie professionali» e si chiede a tutti i Paesi del mondo un paradigma di prevenzione completo, incentrato sulle malattie professionali e non soltanto sugli infortuni.

I costi di una simile situazione sono alti anche sul piano meramente economico. Secondo stime dell'Ilo, gli infortuni e le malattie professionali determinano ogni anno a livello globale una perdita del 4 per cento del prodotto interno lordo, circa 2.800 miliardi di dollari, tra costi diretti e indiretti.

Domenica 28 la messa del Papa in San Pietro

La giornata dei cresimandi



In un clima di fervore e di preghiera è in pieno svolgimento il pellegrinaggio dei circa settantamila giovani che domenica 28 aprile partecipano alla messa per la giornata dei cresimandi e dei cresimati - organizzata nell'ambito dell'Anno della fede - presieduta da Papa Francesco sul sagrato della basilica vaticana. Già da questa mattina piazza San Pietro e dintorni sono stati invasi da migliaia di giovani, per lo più con cappellini rossi e distintivi personalizzati, che hanno organizzato il pellegrinaggio alla tomba degli apostoli con una simbolica processione iniziata ai piedi dell'obelisco al centro della piazza. Per oltre un migliaio di loro, soprattutto giovanissimi cresimandi provenienti da Genova, c'è stato anche l'incontro straordinario con i cardinali Tarcisio Bertone, segretario di Stato, e Angelo Comastri, vicario del Papa per la Città del Vaticano, per una preghiera dinanzi alla Grotta di Lourdes nei Giardini vaticani.

Come è noto durante la messa di domenica 28, il Pontefice conferisce il sacramento della confermazione a 44 fedeli provenienti da tutto il mondo a rappresentare simbolicamente l'universalità della Chiesa. Nel pomeriggio i ragazzi che avranno partecipato alla celebrazione si ritroveranno nell'Aula Paolo VI in Vaticano per festeggiare insieme. Tra l'altro potranno ascoltare le testimonianze di alcuni giovani che stanno vivendo un'esperienza di fede in condizioni molto particolari.

Roberto Vivarelli porta a termine la sua ricerca in tre volumi sulle origini del fascismo in Italia

Un giovane di Salò in cerca di risposte dalla storia

ROBERTO PERTICI A PAGINA 4

L'incontro del Pontefice con il presidente Mario Monti



È durato una ventina di minuti l'incontro tra Papa Francesco e il presidente del Consiglio dei ministri della Repubblica italiana Mario Monti, avvenuto nel tardo pomeriggio di ieri, venerdì 26 aprile, nella Domus Sanctae Marthae. Il senatore era accompagnato dalla consorte signora Elsa. Il colloquio, come ha riferito il direttore della Sala Stampa della Santa Sede, padre Federico Lombardi, è stato molto cordiale ed ha riguardato la situazione in Italia,

l'integrazione europea con tutte le sue prospettive e le migrazioni. Tra le altre cose il senatore Monti ha raccontato al Papa che il padre era nato in Argentina nel 1900, in una famiglia italiana emigrata. Il Papa ha donato al senatore un libro con i primi discorsi del pontificato, un set di monete del Vaticano e un rosario. Da parte sua Monti ha donato al papa un trucco di penna e un suo libro sulla democrazia in Europa.

NOSTRE INFORMAZIONI

Il Santo Padre ha ricevuto questa mattina in udienza le Loro Eminenze Reverendissime i Signori Cardinali:

- Marc Ouellet, Prefetto della Congregazione per i Vescovi;

- Angelo Bagnasco, Arcivescovo di Genova, Presidente della Conferenza Episcopale Italiana.

Il Santo Padre ha ricevuto in udienza nel pomeriggio di venerdì 26 aprile Sua Eccellenza il Senatore Mario Monti, Presidente del Consiglio dei Ministri della Repubblica Italiana.

Provista di Chiesa

In data 27 aprile, il Santo Padre ha nominato Vescovo di Florencia (Colombia) il Reverendo Omar de Jesús Mejía Giraldo, del clero della Diocesi di Sonsón-Rionegro, finora Rettore del Seminario Maggiore Nazionale «Cristo Sacerdote» in La Ceja.

Nuove proteste degli universitari a Giza

Tramonta la primavera in Egitto



Il sole si posa dietro una delle piramidi di Giza (LaPresse/Agf)

IL CAIRO, 27. La crisi economica in Egitto si intreccia con quella politica e con i sanguinosi disordini che negli ultimi mesi hanno sconvolto il Paese, facendo vacillare il sogno di democrazia scaturito dalla cosiddetta primavera araba. Ieri è scoppiata la rivolta degli studenti universitari a Giza, a sud del Cairo. Gli studenti chiedono all'ammini-

strazione dell'ateneo di verificare lo stato delle strutture, protestano contro i continui black-out e, in generale, per chiedere migliori condizioni di studio. La protesta è solo l'ultima di una serie di mobilitazioni degli universitari egiziani, che hanno anche chiesto le dimissioni del ministro dell'Istruzione Superiore, Mostafa Mosaad.



Islanda alle urne

Un voto alle radici della crisi

REYKJAVIK, 27. Alla fine l'Islanda ha retto bene la crisi economica. Prima Nazione europea a risentire, il Paese conta oggi un uso di disoccupazione, sotto al 5 per cento, invidiabile di fronte alla media europea, e una crescita dell'1,6. Con questi parametri l'Islanda è chiamata oggi al voto per rinnovare il Parlamento. Ma nonostante i dati positivi, la campagna elettorale è stata caratterizzata da un forte malcontento, segnato dalle cicatrici di una politica di rigore e austerità che rischia di costare cara alla sinistra al potere. La coalizione formata dai Socialdemocratici e dal Movimento dei Verdi, è infatti data per sfavorita rispetto all'opposizione. Un'opposizione di centro-destra che, con i partiti del Progresso e quello dell'Indipendenza, è contraria alla candidatura del Paese all'Unione europea e punta a rimanere fuori dall'euro. E che si è giocata la partita della campagna elettorale puntando su misure popolari, come l'alleggerimento del peso dei mutui immobiliari, riportando i parametri di riferimento ai livelli del 2008. Un'idea che piace a molti ma che, secondo i detrattori, rischia di creare incertezza nel settore bancario ed economico.

Il cavallo di battaglia del Governo uscente è invece quello di aver vinto la lotta alla disoccupazione, riportando il tasso dal 9 per cento del 2010 al 5 per cento del febbraio scorso. Ma il dato sembra lasciare scettici gli islandesi. Scottati – è l'opinione dei commentatori – da quel pacchetto di misure di austerità e rigore, dettate dal Fondo monetario internazionale che ha prestato a Reykjavik 1,6 miliardi di euro il 2008 e il 2011. Ricette che hanno innescato insoddisfazione e una forte insicurezza. Le statistiche ufficiali parlano di una famiglia su dieci in ritardo nei pagamenti dei mutui per la casa o nei rimborsi di prestiti immobiliari. E un terzo degli abitanti dell'isola ancora afferma di non essere in grado di fare fronte a spese impreviste, anche solo di 1.000 euro.

L'Ue difende la mobilità nell'eurozona

BRUXELLES, 27. La Commissione europea dice sì alla mobilità e al mercato del lavoro unico. Con una nuova proposta presentata ieri Bruxelles intende abbattere tutte le restrizioni, piccole o grandi, che ancora ostacolano la mobilità nell'Unione, causando a volte anche fenomeni di discriminazione. La proposta che deve ora essere discussa da Parlamento e Consiglio, tutti i 27 dovranno fornire informazioni, assistenza anche giuridica e consulenza ai lavoratori provenienti da un altro Stato membro. Perché la libertà di circolazione – sottolinea il commissario Ue agli Affari sociali Lázló Andor – «è fondamentale».

Secondo Bruxelles, le preoccupazioni di molti Paesi sono esagerate. Dati alla mano, i romeni che lavoravano in un altro Paese Ue nel 2012 erano il 13,1 per cento, i bulgari il 7,6, a fronte del 10,7 di irlandesi o dell'11,7 dei portoghesi. E guardando alla situazione in Germania, solo il quattro per cento dei lavoratori è straniero, in Gran Bretagna il 4,8, in Austria il 5,2, e in Olanda il due per cento.

In Italia sono il 3,4, mentre gli italiani che lavorano in un altro Paese Ue sono il tre per cento. Pochi giorni fa, in una lettera alla Commissione, Gran Bretagna, Olanda, Germania e Austria avevano chiesto sanzioni legali e finanziarie efficaci «contro chi abusa della libertà di movimento all'interno dell'Ue e pesa così in maniera indebita sui bilanci dei comuni, ma anche sul welfare, dei Paesi in cui si trasferiscono».



Il vicepresidente del Governo spagnolo Soraya Sáenz de Santamaría (Reuters)

L'obiettivo della riduzione del deficit slitta dal 2014 al 2016

Bruxelles accorda più tempo a Madrid

MADRID, 27. Il Governo spagnolo avrà più tempo per ridurre il deficit. La Commissione Ue «accoglie con favore l'adozione del programma nazionale di riforma e il programma di stabilità della Spagna» e, riservandosi di presentare le sue conclusioni il 29 maggio, ritiene che il rinvio dal 2014 al 2016 dell'obiettivo di rientro del deficit al tre per cento sia «coerente» con le analisi della Commissione stessa.

Per quanto riguarda i programmi nazionali di riforme e di stabilità – ha detto il portavoce della Commissione, Olivier Bailly – Bruxelles attende di ricevere i documenti «al più presto possibile» per poterne cominciare l'analisi. «Come annunciato il 10 aprile – ha ricordato Bailly – la Commissione ora esaminerà le politiche previste dai due programmi, per determinare fino a che punto esse sono adeguate, visti gli eccessivi squilibri della Spagna». A proposito degli obiettivi di bilancio, il portavoce ha lasciato intendere che il rinvio di due anni annunciato dalla Spagna può essere considerato positivamente vista la nuova attenzione delle istituzioni europee sugli effetti recessivi di programmi di austerità troppo stringenti. «Il rinvio al 2016 della correzione del deficit eccessivo sotto il tre per cento – ha detto Bailly – è

coerente con l'attuale analisi tecnica da parte dei servizi della Commissione un bilanciato, ma ancora ambizioso, cammino di consolidamento tenendo conto della difficile situazione economica». È essenziale – ha quindi aggiunto il portavoce – «che il percorso di consolidamento fiscale previsto dal Programma di Stabilità si basi su ipotesi macroeconomiche prudenti e su un sufficiente numero di misure strutturali di alta qualità». La Commissione ha precisato che la valutazione di entrambi i programmi sarà resa pubblica il prossimo 29 maggio, giorno della pubblicazione delle raccomandazioni macroeconomiche per tutti i 27 Paesi della Ue.

Sostegno all'azione del Governo spagnolo è stata espressa ieri anche dal Fondo monetario internazionale (Fmi). «Vorrei esprimere il mio forte sostegno» nei confronti degli obiettivi del Governo spagnolo per «ripristinare una sana situazione delle finanze pubbliche e, allo stesso tempo, la ripresa e la creazione di posti di lavoro» ha detto il direttore dell'Fmi, Christine Lagarde, commentando l'annuncio dello slittamento del rinvio del deficit eccessivo. «Lanciare un consolidamento più graduale è un buon passo verso il raggiungimento di questi obiettivi, e si basa su importanti

riforme e miglioramenti strutturali di bilancio conseguiti lo scorso anno» ha detto Lagarde. «Non vediamo l'ora di discutere le misure che sostengono la nuova strategia» all'inizio di giugno. Nel frattempo, sempre ieri il Governo di Mariano Rajoy ha tagliato drasticamente le stime sulla crescita di quest'anno, prevedendo una contrazione dell'1,3 per cento, contro il meno 0,5 inizialmente previsto. L'economia riprenderà a crescere dello 0,5 per cento nel 2014 e dello 0,9 nel 2015. Il vice presidente del Governo, Soraya Sáenz de Santamaría, ha inoltre annunciato un rialzo delle stime sul deficit, che è passato al 6,5 per cento del pil nel 2013, contro il 4,5 per cento inizialmente stimato. Il deficit pubblico scenderà al 5,5 nel 2014 e al 4,1 nel 2015. La disoccupazione si attesterà al 27,1 per cento quest'anno, al 26,7 per cento nel 2014 e al 25,8 nel 2015. Soraya Sáenz de Santamaría ha affermato che il Governo intende provare a tagliare le tasse in futuro. Infine, il Governo varerà una nuova riforma del sistema pensionistico pubblico entro settembre e proporrà entro giugno a una revisione della riforma del lavoro. Entro la fine dell'anno inoltre il governo rinuncerà all'indicizzazione dei salari all'inflazione.

Critiche della Bundesbank alla Bce

BERLINO, 27. L'indipendenza della Banca centrale europea è «a rischio». L'ultimo affondo di Jens Weidmann, presidente della Bundesbank, è contenuto in un documento di 29 pagine presentato ieri alla Corte costituzionale tedesca in vista del giudizio di giugno che dovrà completare la sentenza sul fondo salva Stati europeo. L'ex collaboratore di Angela Merkel ha criticato duramente le misure anti-crisi assunte dalla Bce nella lotta alla crisi, e in particolare il programma di acquisto di titoli di Stato che – a suo giudizio – comprometterebbe seriamente l'autonomia della Banca centrale. Con le attuali misure – si legge nel documento citato dalla stampa tedesca – «la salvaguardia della stabilità dei prezzi come obiettivo di una politica monetaria cede il passo ad interessi di politica fiscale». Su questa posizione Bruxelles ha chiesto chiarimenti a Berlino.

Fondi europei per rilanciare l'economia cipriota

NICOSIA, 27. Via libera della Commissione Ue al piano di programmazione di 21 milioni di euro di fondi europei per Cipro. Questi fondi andranno a favore di iniziative a sostegno delle piccole e medie imprese, e dei giovani del Paese duramente colpito dalla crisi del debito. «La decisione di oggi aiuterà Cipro ad affrontare i suoi problemi economici usando i fondi regionali nel modo più efficace possibile» ha sottolineato il commissario Ue alle Politiche regionali, Johannes Hahn, ricordando che Bruxelles sta «lavorando a stretto contatto» con le autorità cipriote. Circa 8,5 milioni andranno a progetti per le piccole e medie imprese, considerate il principale tessuto produttivo del Paese, e altri 2,5 per promuovere l'imprenditorialità giovanile, mentre altri dieci andranno alle rivitalizzazione di aree urbane e rurali.

Winston Churchill sul biglietto da 5 sterline

LONDRA, 27. Il biglietto da cinque sterline cambia volto, e per la prima volta nella storia della Gran Bretagna vi sarà raffigurato un uomo politico: Winston Churchill, scomparso nel 1965. L'annuncio arriva direttamente dal governatore della banca d'Inghilterra, Mervyn King. È stato lui, ormai giunto alla fine del suo mandato (sarà a breve sostituito alla guida della Bank of England dal canadese Mark Carney), a prendere la decisione. La nuova banconota sarà in circolazione a partire dal 2016 e avrà su un lato un'immagine dell'ex primo ministro tratta da una fotografia

scattata da Yousuf Karsh nel dicembre 1941. Sullo sfondo, il palazzo del Parlamento con l'orologio del Big Ben ben visibile che segna le 15, l'orario in cui il 13 maggio 1940, nel suo primo discorso a Westminster dopo la nomina a primo ministro, Churchill pronunciò la celebre frase: «Non ho altro da offrire che sangue, fatica, lacrime e sudore». Frase, questa, riportata anche sulle nuove cinque sterline. Il volto di Churchill sostituirà quello di Elizabeth Fry morta nel 1845, rimasta alla storia per aver influito nella riforma carceraria in Gran Bretagna.



La nuova banconota da 5 sterline (Reuters)

Il pil cresce nel primo trimestre, ma meno delle attese

Lampi di ripresa negli Stati Uniti

WASHINGTON, 27. L'economia americana accelera, ma non stupisce. Nei primi tre mesi dell'anno il pil cresce del 2,5 per cento, decisamente più veloce rispetto al modesto più 0,4 per cento dell'ultimo trimestre 2012, ma meno delle attese. «Siamo sulla strada giusta» ha commentato la Casa Bianca, ammetten-

do comunque che «resta molto lavoro» da fare e che non è il momento di «autoinfliggere ferite all'economia». Il riferimento è ai tagli automatici alla spesa pubblica: la fotografia scattata dal dipartimento del Commercio include il primo mese, marzo, in cui sono scattati i tagli. Si tratta – ha detto la Casa Bianca – di misure «arbitrarie e non necessarie che rischiano di far presentare venti contrari sull'economia nei prossimi mesi».

Il colosso Novartis sotto accusa

WASHINGTON, 27. Il colosso farmaceutico svizzero Novartis sotto accusa negli Stati Uniti. Il dipartimento di Giustizia ha annunciato ieri che l'azienda è indagata per corruzione di personale medico. Secondo quanto si legge nel comunicato del dipartimento, il colosso farmaceutico avrebbe corrotto dei medici «per indurli a prescrivere prodotti Novartis che erano rimborsati dai programmi di assicurazione sanitaria federale». Inoltre, l'azienda avrebbe pagato dei medici per pubblicizzare alcuni suoi prodotti organizzando inesistenti conferenze scientifiche. Novartis era già finita pochi giorni fa nel mirino delle autorità americane con l'accusa di aver offerto percentuali e profitti illeciti alle farmacie, sotto forma di riduzioni e sconti, per promuovere l'uso di determinati farmaci.

Washington mette in evidenza come gli Stati Uniti siano ormai in crescita da 15 trimestri consecutivi. Ma la ripresa è lenta, decisamente più lenta rispetto ai precedenti storici, e da quando è iniziata la crisi ci

sono ancora tre milioni di posti di lavoro in meno. I tagli automatici alla spesa vanno «sostituiti con misure più bilanciate per la riduzione del deficit e del debito» che sostengono alla stesso tempo la crescita e la creazione di posti di lavoro.

A spingere il pil nel primo trimestre sono stati anche i cittadini americani: i consumi sono cresciuti del 3,2 per cento, il tasso più alto dal quarto trimestre 2010. Un aumento realizzato nonostante il brusco calo del reddito disponibile, sceso del 5,3 per cento, ai minimi dal 2009. Gli americani hanno continuato a spendere attingendo dal loro salvadanaio: il tasso di risparmio è infatti crollato ai minimi del 2007.

La Banca del Giappone rivede al rialzo le stime del prodotto interno lordo

TOKYO, 27. La Banca centrale del Giappone ha rivisto al rialzo le stime del prodotto interno lordo nell'attuale esercizio fiscale (aprile 2013-marzo 2014) e nel successivo (aprile 2014-marzo 2015), portando le rispettivamente al 2,9 per cento (da più 2,3 per cento) e all'1,4 per cento (da più 0,8 per cento). I dati del rapporto semestrale della Banca sono stati aggiornati dopo l'allentamento monetario quantitativo e qualitativo (Qqe) deciso a inizio mese e rilevano un'inflazione a più 0,7 per cento nell'anno fiscale in corso e a più 1,4 per cento nel successivo, grazie alla spinta dell'au-

mento della tassa sui consumi del 2014. Nel 2015 il tasso di inflazione dovrebbe attestarsi al 2 per cento.

La Banca centrale ha ribadito di voler mettere in atto politiche tali da portare la base monetaria a un incremento annuale di 60 o 70.000 miliardi di yen all'anno per contrastare gli effetti di un quindicennio segnato dalla deflazione.

I prezzi al consumo, con l'esclusione del cibo, sono scesi intanto in marzo dello 0,5 per cento su base annua, un tasso leggermente superiore allo 0,4 che era stato previsto. Il decremento è invece dello 0,3 per quanto riguarda Tokyo.

L'OSSERVATORE ROMANO

GIORNALE QUOTIDIANO
di politica religiosa
00120 Città del Vaticano
orec@osservatore.it
http://www.osservatoreromano.it

GIOVANNI MARIA VIAN
direttore responsabile
Carlo Di Cicco
vicedirettore
Piero Di Domenico
caporedattore
Gaetano Vallini
segretario di redazione

TIPOGRAFIA VATICANA
EDITORIAL L'OSSERVATORE ROMANO
don Sergio Pellini S.D.B.
direttore generale
Segreteria di redazione
telefono 06 68 8496, 06 68 84497
fax 06 68 83757
segreteria@osservatore.it

Servizio vaticano: vaticano@osservatore.it
Servizio internazionale: internazionale@osservatore.it
Servizio culturale: cultura@osservatore.it
Servizio religioso: religione@osservatore.it
Servizio fotografico: telefono 06 68 84777, fax 06 68 84968
photo@osservatore.it www.photos

Tariffe di abbonamento
Vaticano e Italia: semestrale € 99, annuale € 198
Europa: € 400, 8 605
Alfred, Asia, America Latina: € 620, 8 665
America Nord, Oceania: € 700, 8 740
Ufficio di diffusione: telefono 06 68 99470, fax 06 68 82838,
ufficiodiffusione@osservatore.it
Ufficio abbonamenti (dalle 8 alle 15.30): telefono 06 68 99480,
fax 06 68 83764, info@osservatore.it
Necrologio: telefono 06 68 83761, fax 06 68 83765

Concessionaria di pubblicità
Il Sole 24 Ore S.p.A.
System Communication Publicitaria
Alfredo Dell'Era, direttore generale
Romano Raoni, vicedirettore generale
Sede legale
Via Monte Rosa 91, 20149 Milano
telefono 02 30291700, fax 02 3029174
ufficiodiffusione@systempubblicita.com

Aziende promotori della diffusione de
«L'Osservatore Romano»
Inessa San Paolo
Ospedale Pediatrico Bambino Gesù
Banca Carige
Società Cattolica di Assicurazione
Credito Valdiniese

Duecento morti in cinque giorni

Nuove violenze in Iraq

BAGHDAD, 27. Non si placa l'ondata di attentati in Iraq. In tre nuovi attacchi avvenuti oggi a Baghdad e Tikrit sono morti 10 membri delle forze di sicurezza, 5 soldati e 5 di una milizia anti-Al Qaeda. Lo riferiscono fonti mediche e di polizia. Solo negli ultimi cinque giorni gli attacchi hanno causato oltre 200 vittime nel Paese, dove da martedì si registrano scontri e rappresaglie tra esercito, manifestanti e miliziani islamici. Almeno cinque persone sono state uccise e 50 ferite ieri in attentati contro quattro moschee sunnite nella capitale irachena. L'attentato più sanguinoso è avvenuto al termine della preghiera del venerdì alla moschea di Al Kubaisi, con un bilancio di quattro morti e 36 feriti.

Martedì scorso, l'esercito ha attaccato una manifestazione sunnita

anti-governativa nei pressi di Kirkuk, provocando decine di morti.

L'esercito iracheno è intanto entrato nella cittadina di Sulaiman Beg, nel nord del Paese, dopo il ritiro di gruppi di insorti armati che se ne erano impadroniti due giorni fa. Lo ha reso noto Shallah Abdul, il sindaco di Tuz Khurmatu, della cui municipalità fa parte la stessa Sulaiman Beg. In precedenza un capo tribale locale, lo sceicco Abdul Karim Al Bayati, aveva detto che una tregua era stata raggiunta per consentire di risolvere pacificamente la crisi ed evitare ulteriori spargimenti di sangue. In queste stesse regioni ieri, come ogni venerdì da alcuni mesi, si sono svolte manifestazioni di migliaia di sunniti contro il primo ministro sciita Nuri Al Maliki, accusato di seguire una politica discriminatoria.

Secondo il generale Ali Ghaidan, comandante delle truppe di terra, a Sulaiman Beg erano asserragliati circa 150 miliziani del cosiddetto Esercito Naqshabandiya, un'organizzazione armata fedele al disciolto partito Baath del deposto regime di Saddam Hussein, e 25 presunti membri di Al Qaeda.

Giovedì scorso la polizia irachena ha detto di avere ucciso 31 miliziani armati e liberato 17 agenti di polizia che venivano tenuti da loro in ostaggio a Mosul, nella provincia settentrionale di Ninive. Secondo il comandante della Terza divisione della polizia federale, generale Mahdi Al Gharawi, i miliziani appartenevano proprio al cosiddetto Esercito Naqshabandiya.

Il generale Gharawi ha dichiarato che al termine di scontri durati tre ore la polizia è riuscita a «riprendere possesso del comando del Sesto battaglione della polizia nel quartiere di Rifai, di cui si erano impadroniti i miliziani». L'esercito Naqshabandiya è fedele a Izzet Al Duri, ex stretto collaboratore di Saddam Hussein e attuale capo del partito Baath, ed è il più ricercato degli esponenti dell'ex regime. In un messaggio televisivo alla nazione lo stesso Al Maliki aveva lanciato un appello alla calma e al dialogo per evitare che il Paese esplodesse in una «guerra confessionale».

Bomba contro un raduno politico a Karachi

Sangue sulle elezioni in Pakistan



La scena di un attentato a Karachi (LaPresse/Agf)

ISLAMABAD, 27. I talebani hanno rivendicato l'attacco che ieri a Karachi, città portuale del Pakistan meridionale, ha fatto almeno undici morti e 36 feriti durante un raduno politico del Partito nazionale Awami (Anp). Tra le vittime, secondo il sito di notizie DawnNews, c'è anche un bambino. Nel mirino del gruppo Tehrik-i-taliban Pakistan (Ttp) è finito quindi un raduno del partito laico in corso vicino a una stazione di polizia nella zona della città nota come Site. All'incontro, in vista delle elezioni parlamentari dell'11 maggio, partecipava anche il leader locale dell'Anp, Bashir Jan, che è uscito illeso. Il sanguinoso attacco è stato rivendicato dal portavoce del Ttp, Ehsanullah Ehsan.

I miliziani di Tehrik-i-taliban si sono scagliati non solo contro l'Anp, ma anche contro tutti gli altri partiti laici come Muttahida Qaumi Movement (Mqm) e il Partito del popolo pakistano del presidente Asif Ali Zardari. Giovedì scorso a Karachi sei persone sono morte e dodici sono rimaste ferite in un altro attacco dei talebani contro un ufficio elettorale dell'Mqm. Sempre ieri nella città pakistana un candidato dell'Anp è sfuggito a un attacco dinamitaro.

E nel Baluchistan, il convoglio di un candidato del partito islamico Jamiat Ulema-i-Islam-Fazl (Jui-F) è stato fatto bersaglio di un agguato a colpi d'arma da fuoco.

Questa ondata di violenze ha portato il Pakistan a decidere di sigillare, per motivi di sicurezza, il confine con l'Afghanistan in occasione delle elezioni parlamentari del prossimo 11 maggio. Nel giorno del voto saranno anche limitati gli spostamenti dei rifugiati afgani in Pakistan, circa 2,6 milioni di persone. Secondo i media afgani, i rifugiati verranno confinati nei campi di accoglienza in cui sono attualmente ospitati. Afghanistan e Pakistan condividono 2.400 chilometri di frontiera.

Nel frattempo, i talebani afgani hanno annunciato un'imminente offensiva di primavera contro il Governo di Kabul, le forze Nato e i loro centri diplomatici, minacciando attentati suicidi. L'operazione Khalid Bin Waleed, dal nome del più grande comandante di eserciti musulmani del VII secolo, sarà lanciata in tutto il Paese da oggi, riporta un comunicato dei talebani. Annunci di questo tipo – sottolinea un portavoce del ministero della Difesa afga-

no – non sono nuovi ed erano stati fatti anche negli anni scorsi.

E nel Paese martoriato da decenni dalla guerra, quattro bambini afgani sono morti e un quinto è rimasto ferito nell'esplosione di un rudimentale ordigno con cui stavano giocando nella provincia meridionale di Kandahar. Fonti locali hanno precisato che l'incidente è avvenuto nel distretto di Manuf e che le vittime, tutte di età inferiore ai dieci anni, sono membri della stessa famiglia. Di recente, l'Onu ha annunciato che le vittime civili in Afghanistan sono cresciute del 30 per cento dall'inizio dell'anno in corso.

La Santa Sede all'Onu

Giustizia e compassione nel controllo delle frontiere

NEW YORK, 27. «Il controllo delle frontiere va fatto con giustizia e compassione». Lo si legge in un tweet della Segreteria di Stato (@TerzaLoggia) che rilancia l'intervento pronunciato dall'arcivescovo Francis Assisi Chullikatt, Osservatore Permanente della Santa Sede alle Nazioni Unite, alla 46ª sessione della Commissione dell'Onu su Popolazione e Sviluppo, tenuta il 24 aprile al Palazzo di Vetro di New York.

Nell'occasione il rappresentante della Santa Sede ha ricordato che le migrazioni hanno oggi una dimensione mai registrata in passato, e che spesso, in questo fenomeno epocale le famiglie vengono divise a forza, i bambini sono resi vulnerabili, i lavoratori sottoposti ad abusi e che spesso i migranti sono incarcerati senza rispetto per i loro diritti umani e per la loro dignità. In particolare, l'arcivescovo Chullikatt ha fatto riferimento alle donne migranti vittime «di abusi sessuali e di traffico, come se fossero delle semplici merci».

L'arcivescovo Chullikatt ha ricordato come i migranti rientrino tra «i semplici, gli umili, i poveri, i dimenticati» ai quali ha fatto riferimento Papa Francesco all'omelia della Domenica delle palme: essi sono «quelli che non trovano interesse agli occhi del mondo». Di conseguenza il rappresentante della Santa Sede ha sollecitato l'intera comunità internazionale a moltiplicare l'impegno affinché venga loro realmente garantita la tutela dei diritti, compreso proprio quello a migrare, sancito dalla Dichiarazione universale dei Diritti dell'uomo che è alla base dell'Onu.

Trenta anni di conflitto hanno causato oltre 35.000 vittime

Il Pkk annuncia il ritiro dalla Turchia

ANKARA, 27. In 30 anni la guerra nel Kurdistan turco ha causato la morte di 7.918 soldati e funzionari turchi, di 5.327 civili e di 22.101 ribelli curdi del Pkk. Lo afferma il quotidiano turco «Haberturk». In totale il conflitto, stando al giornale, ha fatto 35.576 vittime, prevalentemente curde. Altre stime parlano di almeno 40.000 morti. Alla questione curda la stampa turca ha dedicato le prime pagine, visto l'annuncio dell'imminente ritiro dei ribelli dal territorio turco.

Il comandante militare del Pkk Murat Karaylan ha detto in una conferenza stampa che i suoi uomini inizieranno a ritirarsi verso il nord dell'Iraq l'8 maggio in attuazione degli accordi per una soluzione politica del conflitto negoziati da dicembre dal leader dei ribelli Abdullah Ocalan e il capo del Governo di Ankara Recep Tayyip Erdogan. «Grazie a Dio abbiamo vissuto abbastanza per vederlo» è il titolo di prima pagina di «Taraf». «La fine di 30 anni di terrore» quello di «Star»; mentre «Yeni Sa-

fak» annuncia «Game Over». A marzo, accogliendo un appello di Ocalan, detenuto nell'isola-carcere di Imrali, il Pkk ha annunciato una tregua unilaterale. E da almeno tre mesi non si ha notizia di scontri armati.

Dunque la pace nel Kurdistan turco ha fatto un nuovo passo avanti. Ora si apre così la delicata seconda tappa della soluzione politica del conflitto. La prima fase si era aperta con l'annuncio della tregua unilaterale da parte del Pkk. Karaylan ha detto in una conferenza stampa, in una delle basi arretrate del Pkk nelle montagne del nord dell'Iraq, che il ritiro dei suoi uomini sarà completato «in tempi più brevi». Secondo la stampa turca i miliziani curdi sono circa 2.000 in Turchia per lo più nell'Anatolia sud-orientale, il Kurdistan turco. Altri 3.000 si trovano nell'Iraq settentrionale. I ribelli si ritireranno «in forma organizzata e disciplinata, evitando scontri» con l'esercito turco.

Dopo il rifiuto di Pyongyang a dialogare

La Corea del Sud richiama i lavoratori dalla zona industriale di Kaesong

SEOUL, 27. Fallisce il dialogo tra le due Coree sul complesso di Kaesong, la zona industriale gestita congiuntamente. La Corea del Sud ha avviato oggi il completo ritiro dei suoi lavoratori dall'area. La decisione è stata presa dopo il rifiuto del regime comunista di Pyongyang di avviare un negoziato per la ripresa e la normalizzazione delle attività, in seguito allo stop deciso unilateralmente dai nordcoreani due settimane fa. Su 175 lavoratori sudcoreani rimasti, 116 sono ripartiti con due convogli che hanno attraversato il valico di frontiera di Paju. Gli ultimi 48 saranno sgomberati lunedì.

A inizio aprile il regime comunista di Pyongyang aveva ordinato il ritiro di 53.000 lavoratori nordcoreani dal distretto di Kaesong, all'estremità meridionale del Paese e poco distante dalla zona smilitarizzata al confine. Si tratta dell'unica area industriale di cooperazione economica tra le due Coree: vi operano 123 società sudcoreane.

Nonostante la tensione nella penisola coreana sia salita alle stelle dopo il 12 febbraio – la Corea del Nord aveva infatti effettuato un nuovo test nucleare, come confermato nei giorni scorsi da tracce di gas nobili radioattivi rilevati presso due stazioni di monitoraggio, una in Giappone e una in Russia – Seoul aveva offerto alla controparte la possibilità di intraprendere colloqui sulla gestione della zona industriale di Kaesong, chiedendo una risposta entro 24 ore per accettare o meno la proposta di normalizzazione delle attività. Seoul aveva anche annunciato la possibilità dell'abbandono definitivo di Kaesong, un complesso che per la Corea del Nord vale ogni anno l'incasso di almeno due miliardi di dollari.

Alla proposta di mediazione la Corea del Nord ha in seguito risposto negativamente, lanciando un duro monito contro Seoul. Anche l'auspicio di una ripresa del dialogo espresso dal segretario generale delle Nazioni Unite, Ban Ki-moon, si è risolto in un nulla di fatto.

Il presidente sudcoreano, Park Geun Hye, aveva espresso nei giorni scorsi tutti i suoi dubbi sulla possibilità di schiarita nei rapporti intercoreani. «Abbiamo fatto numerosi sforzi per normalizzare Kaesong, ma

la Corea del Nord ha respinto anche la proposta ufficiale» aveva detto Park in un incontro con alti funzionari, nel resoconto dell'agenzia Yonhap.

Intanto, a Tokyo, ultima tappa della missione in Estremo Oriente, che ha toccato anche Cina e Corea del Sud, il generale Martin Dempsey, capo di stato maggiore congiunto statunitense, non ha nascosto la fase alquanto delicata dei rapporti tra le due Coree. «Siamo in un periodo di provocazioni prolungate»

ha spiegato Dempsey, chiedendo più collegamento tra Tokyo e Washington per fronteggiare le minacce dei missili e degli sviluppi sul nucleare da parte del regime di Pyongyang. In effetti, Giappone, Corea del Sud e Stati Uniti mantengono l'allerta ai massimi livelli temendo nuove azioni della Corea del Nord, a cominciare da un possibile test balistico a medio raggio mediante i vettori Musudan, già schierati sulla costa orientale.

Tremila combattenti accettano l'offerta di amnistia del presidente Salva Kiir Mayardit

Ribelli sudsudanesi consegnano le armi



Profughi sudsudanesi (Reuters)

JUBA, 27. Uno dei principali gruppi ribelli sudsudanesi, forte di circa tremila combattenti, ha accolto un'offerta di amnistia del presidente Salva Kiir Mayardit e ha consegnato le armi. Si tratta dell'Esercito di liberazione del Sud Sudan (Ssla), formato da guerriglieri per lo più di etnia nuer e nato al tempo della guerra civile anche in contrapposizione a milizie ritenute dominate da una componente di etnia dinka. Esponenti del Governo di Juba, nel dare l'annuncio, hanno aggiunto che gli ormai ex ribelli saranno integrati nell'esercito regolare.

Stando alla versione governativa, i miliziani dell'Ssla hanno consegnato le armi nella regione settentrionale di Unity, dopo aver attraversato il confine con il Sudan. Prima e dopo l'indipendenza, ottenuta nel 2011, il Governo di Juba Juba ha accusato più volte quello

di Khartoum di ospitare basi di gruppi ribelli attivi a sud della frontiera. A sua volta, Khartoum accusa il Sud Sudan di sostenere i ribelli del Movimento di liberazione del popolo sudanese – Nord (Slpm), omologo della formazione politica al potere a Juba, che combattono negli Stati sudanesi frontaliери del Kordofan meridionale e del Nilo Azzurro. Di recente, comunque, sono stati avviati colloqui di pace anche tra Khartoum e l'Slpm. Riferendo degli ultimi sviluppi della situazione, l'agenzia Misna riporta l'opinione di Jonah Leff, ricercatore del centro studi Small Arms Survey, secondo il quale il disarmo dell'Ssla potrebbe essere conseguenza di un miglioramento dei rapporti tra i due Paesi. Di tale miglioramento offre una conferma la ripresa delle esportazioni del petrolio sudese, attraverso gli oleodotti di Khartoum.

Scontri in Nigeria tra soldati e miliziani di Boko Haram

ABUJA, 27. Scontri a fuoco tra forze dell'ordine e miliziani del gruppo terroristico matrice fondamentalista islamica Boko Haram hanno causato ieri almeno 25 vittime nello stato nordorientale nigeriano di Yobe, secondo quanto riferito da forze di polizia. Gli scontri sono stati innescati da un assalto sferrato da una banca nella città di Gashua dai miliziani di Boko Haram. Secondo il portavoce della polizia locale, Sanusi Rufai, ne è seguita una sparatoria nella quale sono stati uccisi ventisette assalitori e cinque militari delle forze speciali. I nuovi scontri seguono di pochi giorni una vera e propria battaglia, sempre tra esercito e Boko Haram, ingaggiata durante il fine settimana nella cittadina di Baga, nel vicino Stato di Borno, e nella quale, secondo fonti concordi c'erano stati oltre 180 morti.

Roberto Vivarelli porta a termine la sua ricerca in tre volumi sulle origini del fascismo in Italia

Un giovane di Salò in cerca di risposte dalla storia

di ROBERTO PERTICI

Il volume di Roberto Vivarelli *Storia delle origini del fascismo. L'Italia dalla grande guerra alla marcia su Roma* (Bologna, Il Mulino, 2012, volume III, pagine 544, euro 95) conclude un'indagine che percorre tutta la vita dell'autore. Al problema lo storico senese si è accostato fin dai suoi anni universitari, in base «a un interesse personale profondamente sentito anche per ovvie ragioni biografiche», come scriveva nella Prefazione al primo volume (si era nel 1967). Dopo il libro autobiografico del 2000, *La fine di una stagione*, quelle ragioni le conosciamo meglio: Vivarelli era stato un giovane di Salò, anzi un giovanissimo (compiva 14 anni alla fine del 1943), e allora, nel drammatico dopoguerra italiano, stava cercando di rielaborare quella tragica esperienza e di riconvertire tutta la sua cultura. Com'era nato il fascismo? Come aveva potuto, nel giro di poco più di tre anni, raggiungere il potere? Chi era veramente Mussolini? Perché la maggioranza degli italiani aveva finito accettare la sua leadership? Per esorcizzare i fantasmi della sua adolescenza, era necessario rispondere a queste domande. Nella parte che gli era stata avversa, trovò qualcuno disposto a capirla. Gaetano Salvemini, frequentato nella Firenze dei primi anni Cinquanta, e soprattutto lo storico Fe-

simalisti) aveva preso le redini: il suo leader era il ventinovenne Benito Mussolini. Ma anche la sponda cattolica, che pure era servita nel 1913, stava venendo meno: nel 1919 era nato il nuovo Partito popolare che non mostrava alcun complesso di inferiorità rispetto al vecchio mondo liberale e nessuna intenzione di essergli subalterno. La stessa maggioranza liberale, poi, arrivava all'appuntamento del dopoguerra profondamente divisa: il dissidio di fronte a un

luzionaria gli sembra l'unica percorribile anche in Italia. Tale scelta radicalizza l'intera lotta politica e sociale: introduce quel carattere di guerra civile che segnerà le lotte sociali del biennio rosso. Esse hanno il loro centro nelle campagne, aspetto lungamente rimosso e che invece il secondo volume di quest'opera (1991) ha il grande merito di aver sottolineato con forza.

In Italia era aperta fin dall'unità una questione contadina, che la classe dirigente liberale ha la grave responsabilità di non avere mai affrontata alle radici: la miseria endemica in cui versavano le masse rurali, l'abbruttimento della loro esistenza offrì un terreno propizio alla propaganda socialista, che fu a lungo un veicolo di riscatto. Il massimalismo e la fede palinogenetica nella rivoluzione sociale e nella socializzazione delle terre estremizzò, dopo la guerra, il carattere delle loro lotte.

Vivarelli ci mostra da vicino la fortissima pressione sociale a cui erano sottoposti in alcune regioni coloro che non facevano parte dell'universo socialista (cioè la maggioranza della popolazione). Si era formato un sistema che comprendeva le amministrazioni comunali socialiste, le leghe contadine che controllavano il collocamento della manodopera, le cooperative, le camere del lavoro, che formavano una comunità chiusa, con valori, simboli e gerarchie opposti a quelli dello Stato nazionale.

In certe zone del Paese il potere di questo sistema era pervasivo e esercitava un'intimidazione permanente sul resto della popolazione. «Bisogna ritornare al ricordo a quei momenti — scriveva pochi anni dopo, nel 1922, il filosofo socialista Rodolfo Mondolfo — in cui il passaggio per via di medici, ingegneri, professori, impiegati etc. veniva spesso salutato col grido: a lavorare! (...). Per intendere

lia Rosselli (la madre di Carlo e di Nello, ma anche di Aldo, caduto in Carnia nel marzo 1916) espose il tricolore.

Col «svario nazionalismo» diffuso in questi ambienti Vivarelli si mostra altrettanto severo di quanto lo sia verso il massimalismo socialista. Ma si mostra anche convinto che la guerra fosse un evento che non potesse essere rimosso o messo fra parentesi e che quindi fosse dovere «realistico» delle classi dirigenti farsene interpreti ed eredi. Le «speranze della guerra» infatti potevano avere anche sviluppi democratici: bastava che trovasse forze politiche che ne facessero portatrici. Nei principali Paesi europei (Germania, Francia, Gran Bretagna) i partiti socialisti divennero negli anni successivi forze di governo e contribuirono notevolmente alla stabilizzazione (si pensi al ruolo della socialdemocrazia nella Repubblica di Weimar e alla sua collaborazione col Zentrum cattolico per assicurarne la stabilità).

In Italia non fu così. Alle responsabilità del Partito socialista abbiamo accennato: è convinzione di Vivarelli che la miccia che fece esplodere il fenomeno fascista sia stata la violenza diffusa in alcune zone del Paese da parte del massimalismo, soprattutto durante le lotte agrarie del 1919-1920. Violenza che denotava un'assoluta estraneità ai valori e alla storia dello Stato nazionale.

Sullo scorcio del 1920, il fascismo esplode (non si può dire che nasca, perché, come movimento, viene fondato nel marzo 1919, rimanendo tuttavia a lungo assolutamente minoritario) sul terreno del sentimento nazionale, non su quello della lotta di classe, e all'inizio è letteralmente «reazione» contro una situazione che si era protratta nei due anni precedenti. Nella guerra civile che segue si assiste allo scontro fra due violenze: una, quella socialista, che era stata esercitata come intollerabile pressione sociale; l'altra invece, di tipo militare e chirurgico, da parte di uomini che avevano fatto la guerra spesso in corpi speciali e che si ispirava a un costume militare.

Tale reazione svolge una funzione di supplenza di un'azione repressiva che lo Stato avrebbe dovuto svolgere e che invece non aveva svolta, lasciando una parte consistente delle popolazioni di intere parti d'Italia in balia delle «sartapie rosse» (come allora le definivano gli avversari). E questa supplenza fu l'elemento che la rese popolare, o comunque più sopportabile, per la maggioranza silenziosa degli italiani: è il fenomeno che Vivarelli chiama «fascismo» e a cui attribuisce un ruolo centrale nell'affermazione finale di Mussolini. Tale simpatia è assai diffusa, soprattutto per le forze dell'ordine, nell'esercito e nella magistratura, che molto spesso disattendono le istruzioni governative, che chiederebbero fermezza e resistenza contro le azioni squadriste.

Dunque, il fascismo letteralmente come «reazione». Questo era stato anche il giudizio di molti contemporanei (penso anche a non pochi popolari), che in qualche modo avevano apprezzato il *dirty job* portato a termine dallo squadristismo nella prima metà del 1921, ma a metà di quell'anno cominciavano a sostenere che la violenza doveva finire: le basi del potere socialista erano state distrutte, ormai non era più necessaria.



Il re Vittorio Emanuele III incontra il capo del Governo Benito Mussolini (4 novembre 1922)

E questo era il parere dello stesso Mussolini, che, dopo l'ingresso alla Camera nel maggio 1921, siglò il patto di pacificazione con i socialisti (3 agosto), affermando che il tempo della violenza era concluso e che si doveva tornare alla politica. Ma è noto che gli squadristi e i loro capi non ne vollero sapere e il «duce» non poté che prendersene atto.

Vivarelli insiste sulla continuità del fenomeno fascista fra il 1921 e il 1922, anche dopo la sua costituzione in partito nel novembre 1921, esso nessun progetto preciso che non sia quello dell'eliminazione del residuo potere socialista. In ciò si percepisce una difficoltà della sua analisi: quel-

la conduzione delle lotte. E avanzata l'ipotesi che le organizzazioni sindacali fasciste perseguissero lo scopo «di eliminare ogni concorrente». Ma non è qui che emerge un qualcosa di inedito, una «volontà totalitaria», che considera ogni altra organizzazione e ogni altra presenza un elemento da eliminare e che punta alla conquista dello Stato?

Di fronte a questa peculiarità del movimento fascista, c'è da porre anche un'altra questione: fino a che punto, già nella configurazione dello squadristismo 1921-1922, esso non riflette la formazione di una nuova classe politica. Nelle provincie «liberate» dalla presenza delle organizzazioni socialiste e dove ormai il vecchio notabile liberale è solo un ricordo del passato, i ras fascisti sono i nuovi padroni. Sono tutti giovani (trentenni), spesso vengono dal nulla e non vogliono tornare nel nulla: la «rivoluzione fascista» è per loro un'occasione unica di affermazione personale e di nuovo potere. E anche per questo che si oppongono a rientrare nei ranghi nell'estate del 1921: sanno che solo non disarmando il movimento, anzi mobilitandolo in nuove imprese che completino l'occupazione del territorio, il loro potere non si offuscherà.

I fili di quelle lontane vicende sono, insomma, estremamente difficili da dipanare: il fascismo nacque e trionfò non per qualche «inevitabilità» storica, ma per concrete situazioni politico-sociali, responsabilità di uomini e partiti, cecità e irresponsabilità di classi dirigenti, e anche per la non comune abilità politica (almeno nel breve periodo) di Benito Mussolini.

Merito di questo e dei precedenti volumi di Vivarelli è di avere mostrato tutta la complessità del quadro, in un'indagine che esige lettrici attenti, curiosi, che non si accontentino delle formule che di solito si spacciano sul mercato mediatico. C'è da augurarsi che ne trovi numerosi.



Protesta dei mutilati di guerra durante il biennio rosso (1919-1920)

derico Chabod, direttore dell'Istituto italiano per gli studi storici di Napoli, lo guidarono nella prima fase della ricerca. A entrambi Vivarelli ha dedicato i tre volumi del suo lavoro. Salvemini era andato in esilio nel 1925, perché i fascisti fiorentini gli stavano rendendo la vita impossibile, e Chabod era stato uno dei capi della Resistenza in Val d'Aosta: eppure non avevano guardato con degnazione a quel giovane ex repubblicano, dandogli fiducia e aiutandolo nel suo percorso di acculturazione democratica.

La prima risposta di Vivarelli è che il fascismo è stato non la causa della crisi del sistema liberale in Italia, ma, in qualche modo, l'effetto e la soluzione. Di quella crisi si tratta allora di individuare gli elementi, che, a suo giudizio, non possono essere ricondotti solo agli anni del dopoguerra, ma vengono da lontano.

Già prima del 1915 il sistema politico italiano mostrava segni di cedimento: stava venendo meno la centralità della classe politica liberale, dei notabili che fin dalla formazione del nuovo Stato avevano formato le maggioranze parlamentari ed espresso i Governi. Finché era stata in vigore una legge elettorale che riservava il diritto di voto a una minoranza del Paese (e gli elettori effettivi erano poi poco più della metà degli aventi diritto), l'élite liberale aveva tenuto sotto controllo la situazione. Con l'avvento del suffragio universale maschile, le sue posizioni all'interno dei vari collegi avevano cominciato a vacillare. Il patto Gentiloni era servito nelle elezioni del 1913 a evitare la sconfitta, ma in futuro?

Un accordo di fatto col Partito socialista aveva garantito la governabilità nel primo decennio del secolo, ma nel 1912, in quel partito, si era verificata una svolta. L'ala cosiddetta riformista era stata definitivamente emarginata e una nuova generazione di rivoluzionari intransigenti (i mas-

in Parlamento: sul piano dei numeri l'avevano (sia pure di poco) il Partito socialista e il Partito popolare, ma i due partiti si trovavano in un contrasto non componibile (Vivarelli documenta lo stile di violenza socialiste di cui furono vittime le organizzazioni popolari e i sindacati bianchi).

La crisi del dopoguerra è così innanzitutto una crisi di governabilità: non sono possibili maggioranze stabili e, quindi, Governi forti. L'unica via percorribile sarebbe l'intesa fra liberali e popolari, e infatti quasi tutti i Governi dopo il 1919 hanno questa base parlamentare, ma fra i due ambienti non c'è feeling. Tutte

Bisogna ricordare i momenti nei quali ingegneri, professori e impiegati venivano delegati E nelle strade il loro passaggio era salutato col grido «A lavorare!»

le volte che i popolari risultano veramente determinanti all'interno di un Governo, i liberali (o una loro parte) lo fanno saltare; d'altra parte la maggior parte dei deputati sturziani resta diffidente verso un mondo contro cui il vecchio movimento cattolico si era mobilitato per decenni. Sarebbe stato necessario un altro quarto di secolo (e tragiche esperienze) perché le masse moderate che si erano a lungo riconosciute nei candidati «ministeriali» e quelle cattoliche si incontrassero in un partito: sarà la Democrazia cristiana di De Gasperi, che non a caso resterà per mezzo secolo il partito-sistema.

Così i Governi del dopoguerra furono deboli e irresoluti. La loro debolezza è, per Vivarelli, la causa fondamentale della perdita di autorità da parte dello Stato a cui allora si assiste. La si misura soprattutto di fronte al problema principale: quello dell'ordine pubblico.

Dopo la Rivoluzione d'Ottobre, il massimalismo socialista compie un salto di qualità: la prospettiva rivo-

quale profondo solo dovesse tracciare nello spirito delle classi medie questa condizione di cose». Ma soprattutto fu il processo alla guerra intentato dai socialisti, che significava concretamente la negazione sistematica dei simboli nazionali, l'ostentata indifferenza di fronte alle ricorrenze patriottiche, una lunga serie di aggressioni a uomini in divisa, il dilleggio verso mutilati e invalidi, ad avmentare durevolmente gli animi dell'altra parte.

Sì, perché c'era anche l'altra parte: quella varia borghesia italiana che aveva fatto la guerra e che allora viveva nel terrore che non fosse servita a niente. Quante volte aveva ripetuto che dopo niente poteva essere come prima e invece ora si trovava di fronte a una parte del Paese che non ne voleva sentir parlare, a Governi guidati da uomini che più o meno erano stati tutti neutralisti (Orlando, Nitti, Giolitti), a una pace che sembrava tradire le speranze di grandezza dischiuse dalla vittoria: l'Italia fu l'unico Paese vincitore a non festeggiare il primo anniversario, tanto fu il timore di Nitti di esasperare i socialisti con grandi manifestazioni patriottiche. Sicché (solo per fare un esempio) a Firenze il 4 novembre 1919 fu considerato un gesto di sfida, e sconsigliato dal prefetto, che Ame-

Concorso della Conferenza episcopale italiana

Nuova architettura sacra

Continua il fondamentale, e non privo di difficoltà, dialogo fra Chiesa e artisti. Martedì 30 aprile al Maxxi di Roma aprirà la mostra «21 per XXI» nata dalla collaborazione tra il Servizio nazionale per l'edilizia di culto della Conferenza episcopale italiana e il Maxxi architettura: all'inaugurazione sarà presente anche il vescovo Mariano Crociata, segretario generale della Cei. Insieme a 21 nuovi progetti di altrettanti architetti italiani — tra cui i vincitori di concorso che costruiranno tre chiese a Ferrara, Olbia e Mormanno — l'allestimento illustrerà anche il lungo e articolato processo che precede e accompagna la progettazione: dalla redazione del bando di concorso alla progettazione, agli incontri tra i diversi attori del processo edilizio: committenti, architetti, liturgisti e artisti. A completare l'esposizione che sarà aperta fino al 3 giugno, anche le immagini fotografiche delle chiese già realizzate in seguito ai precedenti concorsi.

Ai lunedì musicali del Pontificio istituto di musica sacra

Quell'arpeggione di Schubert

Lunedì 29 aprile a Roma, nella Sala accademica del Pontificio istituto di musica sacra, nell'ambito de «I lunedì musicali» il duo formato da Claudio Tivoli (pianoforte) e David Cohen (violoncello) propone un concerto intitolato «Una voce poco fa». In programma tre grandi lavori cameristici tra Ottocento e Novecento. Aprono il concerto le sette Variazioni in mi bemolle maggiore per violoncello e pia-

noforte di Beethoven sul tema *Bei Männern, welche Liebe fühlen* del *Flauto magico* di Mozart. Scritte nel 1801, con il loro andamento intimo e scorrevole rappresentano un omaggio alla civiltà musicale settecentesca. Segue la Sonata in la minore per violoncello e pianoforte «Arpeggione» di Schubert, del 1824. Tutto fa ritenere che sia stata commissionata a Schubert da Vincenz Schuster, promotore

dell'arpeggione, strumento appena costruito dal lutaio viennese Johann Georg Stauffer e conosciuto anche con i nomi di chitarra-violoncello, chitarra d'amore o chitarra ad arco. Si trattava di un ibrido tra il violoncello e la chitarra: suonato con l'arco e tra le ginocchia come il violoncello, poteva però essere corde come la chitarra, della quale riprendeva anche la forma della cassa e l'aspetto della tastiera. Il programma è chiuso dalla Sonata per violoncello e pianoforte opera 40 di Sostakovič, del 1935.



Il violoncellista David Cohen

L'ingresso del museo



Riaprirà il museo greco-romano di Alessandria d'Egitto

Dall'Italia un ponte sul Nilo

di ROSSELLA FABIANI

Sulla sua facciata neoclassica si può leggere l'iscrizione in greco MOYSEION. È il museo greco-romano di Alessandria d'Egitto, chiuso al pubblico dal 2005, che verrà finalmente riaperto grazie all'expertise culturale e ai programmi della cooperazione italiana. Il memorandum d'intesa è stato appena firmato dal ministro delle Antichità egiziano, Mohamed Ibrahim Ali Sayed, dall'ambasciatore d'Italia in Egitto, Maurizio Massari, e dal prorettore dell'università della Tuscia di Viterbo, Stefano Grego, nel corso di una cerimonia alla cittadella del Cairo, alla quale hanno partecipato anche due studiosi italiani, l'egittologa Edda Bresciani e l'architetto Antonio Giammarusti che da anni lavorano in Egitto.

L'università della Tuscia si occuperà della progettazione architettonica e museografica e lavorerà anche alla valorizzazione dei siti archeologici di Saggara e di Medinet Madi (Narmouthis per i greci) nel Fayyum. A Medinet Madi da anni lavora un team dell'università di Pisa guidato da Edda Bresciani con la collaborazione di Antonio Giammarusti. Oggi l'area monumentale del sito - con la sua architettura sacra e la sua urbanistica - è stata liberata dalla sabbia che l'aveva avvolta dopo le prime grandi scoperte di Achille Vogliano negli anni Trenta del secolo scorso, e ora forma un ce-

co-romani, come pure la collezione di monete, sono stati portati qui dall'allora Bulaq Museum del Cairo (l'attuale Museo Egizio).

Le diverse sezioni del Museo sono sistemate in ordine cronologico disposte in senso orario partendo dall'ingresso. Subito a sinistra sono tre teste di Alessandro Magno, il fondatore della città, poi due busti maschili rappresentano Serapide, una creazione tipica di Alessandria, nella quale gli elementi egizi del dio Osiride si uniscono a quelli del dio greco Dioniso, creando una nuova divinità che entrambi i popoli venerano. Particolarmente interessante

co-romani, come pure la collezione di monete, sono stati portati qui dall'allora Bulaq Museum del Cairo (l'attuale Museo Egizio). Le diverse sezioni del Museo sono sistemate in ordine cronologico disposte in senso orario partendo dall'ingresso. Subito a sinistra sono tre teste di Alessandro Magno, il fondatore della città, poi due busti maschili rappresentano Serapide, una creazione tipica di Alessandria, nella quale gli elementi egizi del dio Osiride si uniscono a quelli del dio greco Dioniso, creando una nuova divinità che entrambi i popoli venerano. Particolarmente interessante

L'università della Tuscia si occuperà della progettazione architettonica e museografica e della valorizzazione dei siti di Saggara e di Medinet Madi

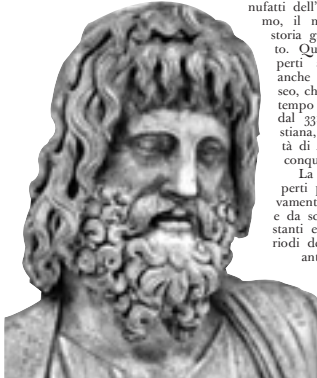
è il mosaico circolare che ritrae la regina Berenice II, consorte di Tolomeo III, re di Egitto dal 246 al 221, scoperto a Tel-Tamai, nel Delta.

Visitando il museo ecco poi altre figure leggendarie del mondo alexandrino e romano: la testa eseguita in marmo bianco di Giulio Cesare, e nell'accogliente giardino centrale, fissata alla parete, una presunta testa di Marco Antonio. Cleopatra, innamorata dei due uomini, è raffigurata su una moneta d'argento conata sotto il suo regno. La sala dedicata ai manufatti di terracotta presenta alcune rappresentazioni contemporanee del Faro di Alessandria, rinvenute in città. Il giardino espone invece la statua e una ricostruzione del tempio del dio-coccodrillo Sobek del Fayyum.

Questa la situazione attuale. Ora con la progettazione architettonica e museografica affidata all'ateneo della Tuscia in vista della riapertura del museo, ci saranno dei cambiamenti nell'allestimento e sarà finalmente possibile ammirare di nuovo il ricco patrimonio della storia greco-romana nella terra del Nilo.

diverse influenze che hanno contribuito alla formazione dell'attuale cultura occidentale. Alessandria ha infatti prodotto matrici che si sono ripetute in tutto il mondo ellenistico e romano.

Tuttavia della ricchissima collezione di manufatti posseduta dal museo, soltanto una piccola parte era esposta al pubblico per mancanza di spazio. Alcuni manufatti gre-



Busto del dio Serapide

cezionale parco archeologico, collegato all'area protetta di Wadi El Rayan, nell'ottica dello sviluppo sostenibile dell'affascinante regione dell'oasi del Fayyum. Per quanto riguarda il museo greco-romano di Alessandria, «l'intervento avrà un valore complessivo di otto milioni di dollari, dei quali una parte provenienti dal *Debt swap programme* del-

Francis Bacon e il realismo concettuale portato alle estreme conseguenze

L'ultima tragedia di un delinquente delicato

di ACHILLE BONITO OLIVA

Francis Bacon rappresenta un caso classico di realismo concettuale, realizzato con i mezzi tradizionali della pittura, ultima figura tragica dell'arte contemporanea, capace di tenere con purezza fuori dalla pittura i risentimenti esistenziali della propria biografia, per dare spazio formale invece alla rappresentazione filosofica dell'uomo. Il grande pittore anglosassone ha saputo combattere ogni facilità espressivistica mediante l'assun-

perturbante di una forma antropomorfa inevitabilmente in conflitto con il recinto geometrico.

La geometria di tale recinto assume l'espedito retorico della perfezione, in quanto funzionale allo scatenamento prodotto sulla figura interna spaziosa in un centro impossibile. Se le figure di Tiziano abitavano al centro possibile dello spazio rinascimentale, anche nel dubbio del disegno ad artiglio della mano del Papa Farnese, ora le figure di Bacon non hanno dubbi: si ribellano contro tale

"delinquente delicato", compreso nel lavoro di formalizzazione dell'opera che gli permette contemporaneamente onnipotenza e compostezza, senso dello spazio confinato della pittura e confinatezza descrittiva della figura.

La figura (...) mette in scena la propria realistica materialità al confine di un figurabile, intreccio tra codice figurativo e informale.

Il recinto prospettico conserva la forza del ring, rende plausibile la rappresentazione dell'uomo, pugile scomodo e urlante contro lo statuto della realtà regolato dalla vita sociale e dal limite della morte.

Vita e morte sono i fattori che consentono a Bacon il riconoscimento della pura materialità di un corpo elasticamente in eterna contorsione, per liberarsi dai lacci di un destino conosciuto e prevedibile, come la costruzione dello spazio prospettico. Come Velázquez con la corte spagnola, Bacon ha la spudoratezza di rappresentare in forma filosofica gli aspetti dell'uomo attraverso il pudore oggettivo di una forma, capace di essere riconosciuta e accettata dai regnanti e dagli umili. Qui sta la forza sovrana di Francis Bacon che, come Tiziano e Velázquez, impone la propria rappresentazione di possibilità formalizzata della condizione umana. Di un realismo concettuale si tratta, in quanto l'immagine figurabile detta attraverso di sé informazioni sull'esistenza e uno struggerne senso inevitabile di bellezza.

Qui sta anche la capacità trasfigurativa ma al limite del figurabile di Bacon come artista contemporaneo. Egli riesce a conservare nel dominio formale dell'immagine la capacità intatta dell'arte classica di comunicare il valore definitivo della condizione del nostro presente. Di esso egli preleva la valenza riproduttiva dell'immagine, fotografia o cinema, istantanea o sequenza, per utilizzarla nel quadro o nel trittico, come possibilità di cogliere l'immediatezza effimera del tempo, coniugando nella definizione dello spazio pittorico.

Qui Francis Bacon produce l'effervescenza rappresentazione di un'immagine sempre stereofonica, formalmente al limite dell'urlo feroce, appena contenuta nel silenzio figurabile di una forma che rispetta la classicità tradizionale di un genere, la pittura. Che non chiede gli effetti facili del sonoro ma piuttosto la possibilità di poter viaggiare scivolando nello spazio e nel tempo della storia.



Francis Bacon, «Studio per una corrida» (1971)

Egli si è fatto carico di quello che sembrava un antiquario strumento di una visione del mondo per affrontare il confronto con mezzi di riproduzione meccanici dell'immagine, quali la fotografia e il cinema, l'istantanea e la sequenza, portatori di ben altra visione delle cose.

Egli ha voluto confermare il valore traumatico delle individualità con un mezzo artigianale, la pittura, contro altri mezzi evocanti standard e moltiplicazione. Ha proceduto attraverso il rigore di una strategia creativa, giocata sulla formalizzazione della figura e del recinto che la perimetra. In tal modo si è assicurato il controllo della superficie pittorica, costruendovi uno spazio interno come misura specifica del quadro e dell'esistenza rappresentata.

Una serenità assiste tale costruzione, segno non di regressione culturale verso un passato impossibile, quanto piuttosto evocazione drammatica di una perfezione concettuale, messa alla prova dal

spaesamento inscenando una propria presenza, non dignitosamente figurativa ma al limite del figurabile.

Significa una lacerazione delle figure al limite dell'informe, che riesce a trattenere nella formalizzazione della propria presenza una materia che non trattiene il proprio contorcimento neanche di fronte alla compostezza dell'arte e allo sguardo dello spettatore, è raffigurata su una moneta d'argento conata sotto il suo regno. La sala dedicata ai manufatti di terracotta presenta alcune rappresentazioni contemporanee del Faro di Alessandria, rinvenute in città. Il giardino espone invece la statua e una ricostruzione del tempio del dio-coccodrillo Sobek del Fayyum.

Il figurabile di Bacon è assolutamente preparato dall'artista con pragmatica determinazione, nella consapevolezza che non esiste fuori dalla misura dello spazio una misura della posa. Bacon riprende dalla ritrattistica rinascimentale la messa in posa, ma per eliminarne le cortigiane ipocrisie del saper essere, a favore di un dover essere fuori da ogni compostezza. Egli sa bene che l'arte contemporanea ha superato ogni dignità, che non esiste il senso comune del pudore e che, come aveva capito Kokoschka, l'artista stesso è un potenziale assassino e non soltanto della forma. Bacon è un

Sguardi sulla condizione umana

In questo articolo riprendiamo stralci di un testo pubblicato nel catalogo della mostra, curata da Sandro Parmiggiani, «Francis Bacon. Opere grafiche (1966-1991). La visione della condizione umana» (Torino, Alinari, 2013, pagine 88, euro 20) in corso a Chieti, fino al 5 maggio, a Palazzo de' Mayo.

Mistero della morte e presenza di Dio nei versi di Arnoldo Mosca Mondadori

Il poeta e la purificazione dello sguardo

di PIERANGELO SEQUERI

Per la parola poetica di Arnoldo Mosca Mondadori, la morte - ogni singola morte e tutta la morte del mondo - ci deve aprire il cuore in due, per far posto alla vita che ha in grembo. È il luogo e il tempo in cui la decisione sulla seconda nascita, che accompagna segretamente la prima fin dal suo inizio, non può più essere rinviata. La parola incantata/infuocata di Arnoldo vuole coinvolgerci nella passione e nella cura di questa seconda nascita fin da ora. La seconda nascita di cui discorre la parola della fede, riaprendo i sogni non infranti e le ferite insolite della prima, ha la sua rottura delle acque proprio lì dove si effonde «sangue ed acqua». Il grembo qui è il costato del Crocifisso. Da quando il cuore di Dio è aperto in due, nessuna ferita mortale versa il suo sangue fuori dalla vita. E quando si è aperto il solco nel quale Dio diventa gravido di ogni vita che viene in questo mondo? Nel cuore aperto del Crocifisso e sin da prima della creazione, dice la prima e l'ultima Parola del mondo.

Questa poesia danza col fuoco. Quella del fuoco è la parola più presente e viva, insieme con il sangue. Entrambe entrano in metamorfosi, si costringono ad abbandonare i loro luoghi comuni. Alla fine di questo it-

nerario sono parole di vita: come fossero la verità di anima e corpo, che sono diventate parole pigre, stanche, piene di eccessi retorici e vuote di umori eterni. Alla fine di questa via crucis non puoi fare a meno di partecipare anche tu a questa danza: che vita, nell'essenza del sangue e del fuoco, mentre la morte finisce di morire! L'amore rimane secco, senza sangue e senza fuoco.

Lo sai dai fiori. I fiori, qui, nascono dal sangue e dal fuoco. Perché il sangue, qui, mette in circolazione la vita: e non può essere, se non si apre in due per amore. E il fuoco, qui, lascia fiori nella neve, non fantasmi di cenere. «Vedremo il tuo viso ardere nella neve» (p. 93). Perché il cuore che si apre, fin

In cerca della beatitudine

Esce in questi giorni il libro *La lenta agonia della Beatitudine* (Brescia, Morelliana, 2013, Pellicano rosso 176, pagine 99, euro 10) di Arnoldo Mosca Mondadori. Ne pubblichiamo quasi integralmente la prefazione.

dalla prima creazione del mondo, e dopo il grido del Figlio in croce, è il cuore di Dio. «E quando gridasti, sì, fu quello il principio / della creazione» (p. 43). Dio stesso - fin dall'abisso del primo Amore - «spartorisce» nel sangue e nel fuoco (p. 56).

Il sangue, il fuoco, il fiore. Sono questi tre che rendono testimonianza della beatitudine per la quale ci battiamo e dibattiamo per tutta la durata della morte. Le «rose / tremende della tua Beatitudine» (p. 42) sono fuoco, sangue e fiore. Dio brucia senza consumarsi, come il roseto ardente. E apre il suo cuore dentro la morte, fino al sangue vivo della sua risurrezione. Il possibile dell'impossibile fiorisce per Lui e per noi, indissolubilmente. «Tu bruci Dio per diventare essere umano» (p. 46).

Nel passaggio attraverso questo esercizio di purificazione dello sguardo, composto da Arnoldo con lo slancio di una suite di danze passionali e sacre, del sangue, del fuoco, e del fiore non rimane un'ombra di sentimentalismo. È già un miracolo di verità e di stile.

Ecco di che cosa è capace la poesia che accetta di sporgersi, nuda di discorso e sermone, ma affilata come la lama della Parola, sull'abisso degli inominabili della vita. Qualcuno, che abbia cuore e animo bastante, deve pur farla. Senza tentare di nominarli, si muore e basta.

Non solo un istante, qui, troverai l'artificio di una devota dimenticanza dell'agonia e della dura lotta, che cerca nella sua rimozione un infantile mezzo di trasporto verso la beatitudine. La beatitudine, qui, si apre la sua strada nel solco delle ferite del mondo. Ed è proprio lì che si lascia seppellire il seme che viene dall'alto. «Muori ancora Dio nelle spade del tuo trionfo, quando / la tua parola è caduta sul mondo e tu cadendo hai / schiantato il tuo respiro per terra come primavera» (p. 92).

Persino Nietzsche, dovunque sia, dovrà costringersi ad un lieve inchino di rispetto, per la potenza - a lui insospettabile - di questo inno al Crocifisso che apre il cuore sanguinante di Dio al fuoco della nostra vita. «E nelle carezze assolute del tuo destino, / là dove la prigionia delle stelle / si fonde con i deserti / tu in ogni universo / danzi» (p. 92). E del resto, non mi sarebbe affatto agevole indicare un commento teologico più penetrante dell'enigmatico asso della prima lettera di san Giovanni: «Poiché tre sono quelli che rendono testimonianza: lo Spirito, l'acqua e il sangue. E questi tre sono concordi» (1 Giovanni, 5, 7-8). In ogni caso, anche se non sei teologo, lasciati portare dal vortice passionale ed estatico di questa danza. Qualcosa, in te guarirà.



Matthias Grünewald, «Crocifissione» (1512-1515; particolare)

Rapporto della United States International Commission on Religious Freedom

In Siria continue violazioni della libertà religiosa

WASHINGTON, 27. La recente distruzione del minareto della moschea degli Omayyadi ad Aleppo e il rapimento di due vescovi, il metropolita greco-ortodosso Boulos al-Yazigi e il metropolita siro-ortodosso Mar Gregorios Yohanna Ibrahim, per i quali si moltiplicano gli appelli alla liberazione, simboleggiano «il superamento di una linea rossa» nel conflitto siriano; sul terreno di battaglia sono in costante aumento violazioni dei diritti umani e della libertà religiosa, attacchi a luoghi o a persone anche motivati dalla fede. È l'allarme lanciato nel nuovo rapporto intitolato «Proteggere e promuovere la libertà religiosa in Siria», pubblicato nei giorni scorsi dalla Commissione internazionale statunitense sulla libertà religiosa (United States International Commission on Religious Freedom).

La Commissione è un organismo indipendente "bipartisan" del Congresso americano, creato nel 1998 per monitorare la libertà religiosa nel mondo e offrire raccomandazioni al Governo di Washington.

Nel rapporto — riferisce l'agenzia di stampa Fides — si afferma che vengono continuamente perpetrati «attacchi religiosamente motivati contro civili musulmani sunniti e membri di comunità religiose di minoranza, mentre cresce la violenza settaria e la retorica dello scontro su base confessionale. È sempre più preoccupante — vi si legge — la condizionalità di libertà religiosa in Siria, segnata dall'escalation di violenza e crisi umanitaria, con forte impatto su tutte le comunità religiose».

La Siria è sempre stato un Paese storicamente diversificato dal punto di vista religioso, con una popolazione attorno ai 22 milioni di persone (prima del conflitto). La più grande comunità religiosa è quella musulmana sunnita, che costituisce circa il 75 per cento della popolazione. Seguono quella degli alawiti, con il 12 per cento, e i cristiani che rappresentano il 10 per cento. Poi vi sono i drusi (4 per cento), gli yezidi (inseriti dal Governo locale tra le co-



munità musulmane) e una piccola presenza ebraica concentrata nelle città di Damasco, Al Qamishli e Aleppo.

«Le proteste pacifiche iniziate a marzo del 2011 — ricorda il dossier — non avevano sfumature religiose o

settarie» mentre successivamente si è verificata una repressione violenta contro non meglio precisate «fazioni islamiste». Nel dicembre del 2012 il Consiglio per i diritti umani delle Nazioni Unite ha osservato che il conflitto stava diventando sempre

più polarizzato e violento, non solo tra le forze in campo, ma anche lungo le tradizionali linee etniche e religiose.

È cresciuta insomma «la retorica della violenza religiosa», così come l'afflusso di elementi stranieri con modalità settarie ed estremiste. Nella guerra — sottolinea il testo — le identità etniche e religiose si intrecciano con gli aspetti politici e interi sobborghi o quartieri delle città tendono a essere dominati da specifici gruppi religiosi o etnici. Attacchi religiosamente motivati sono perpetrati da tutte le forze in campo, provocando gravi violazioni della libertà religiosa.

«Tali violazioni — osserva la United States International Commission on Religious Freedom — minacciano anche la diversità religiosa della nazione, aumentando la probabilità di violenze e di riottorni in una Siria post-regime, quando le minoranze religiose saranno particolarmente vulnerabili».

Secondo alcune fonti, durante il conflitto, sono stati distrutti oltre cinquecentomila edifici fra abitazioni, scuole, moschee, chiese e ospedali. Responsabili degli attacchi, indistintamente, tutti i protagonisti del conflitto. In particolare, il rapporto cita l'antica sinagoga di Damasco, saccheggiata e danneggiata, la distruzione di moschee sciite, rapimenti e attacchi contro leader cristiani e la profanazione di chiese, come lo storico santuario di San Maroun, nel villaggio di Barad, nei pressi di Aleppo.

Da Londra un appello ecumenico

LONDRA, 27. Fra gli appelli lanciati in questi giorni affinché vengano liberati al più presto i due vescovi ortodossi rapiti in Siria significativo è quello firmato dall'arcivescovo di Westminster e presidente della Conferenza episcopale di Inghilterra e Galles, monsignor Vincent Gerard Nichols, e dall'arcivescovo di Canterbury, Justin Welby, primate della Comunione anglicana. «Fin dai primi giorni del conflitto siriano nel marzo 2011 — scrivono

in un comunicato congiunto — abbiamo pregato perché vedevamo con orrore e tristezza l'escalation della violenza che ha preso in ostaggio questo Paese. E, oggi, le nostre preghiere vanno anche alle antiche comunità dei nostri fratelli e sorelle cristiani in Siria». Il rapimento dei due vescovi e l'uccisione del loro autista «è un altro chiaro segnale. Sostieniamo senza riserve queste comunità cristiane, radicate nelle terre bibliche nonostante le tante difficoltà».

Cattolici filippini mobilitati in vista delle elezioni politiche del 13 maggio

Per il diritto di nascere

MANILA, 27. Nelle Filippine si accende il dibattito sul Reproductive Health Bill (Rh Bill), legge approvata nello scorso mese di dicembre. Oltre quaranta fra organismi cattolici e movimenti laicali cattolici chiedono di sostenere alle prossime elezioni generali del 13 maggio solo candidati che promuovono e difendono espressamente una legislazione pro-vita e pro-famiglia.

Nei giorni scorsi — riferisce l'agenzia Sir — cinquecentomila persone hanno manifestato per le strade di Manila contro l'Rh Bill. La Chiesa nelle Filippine, che per quattordici anni si è opposta strenuamente all'approvazione della controversa legge (che indica nella crescita demografica le ragioni della povertà del Paese), si chiede: «Chi avrebbe votato Gesù? Certamente — questa la risposta — un candidato che dichiari «un no categorico e chiaro a divorzio, aborto, eutanasia, controllo delle nascite e matrimoni fra persone omosessuali, cioè a tutte le scelte contro la vita», ha affermato monsignor Socrates B. Villegas, arcivescovo di Lingayen-Dagupan e vicepresidente della Conferenza episcopale.

Il prossimo 13 maggio nelle Filippine si voterà per le elezioni legislative e amministrative. Per i vescovi i temi relativi al rispetto della vita e alla centralità della famiglia sono prioritari per valutare l'attendibilità dei candidati. «Occorre pregare — ha scritto in una lettera pastorale monsignor Villegas — perché il Signore guidi ogni candidato nell'esercizio della responsabilità civile, dal momento che solo Dio può illuminarci nel processo decisionale in modo che la voce del popolo possa davvero riflettere la voce di Dio, ma anche un rispettoso silenzio nel dibattito pubblico, perché il silenzio è il linguaggio di Dio e l'unico antidoto alle strategie di campagna elettorale folli e ridicole a cui stiamo assistendo. Un atteggiamento dunque — continua nella lettera l'arcivescovo — che comprende uno sguardo di fede e una mente illuminata dai valori del

Vangelo, il quale deve guidare verso questo appuntamento la Chiesa». Quest'ultima, tuttavia, «coscienza della società civile, capace di guardare alle sfide della promozione del bene comune, della solidarietà, della spiritualità e dell'istruzione, non deve sostenere alcun candidato per non diventare di parte; deve rifiutarsi di giocare con il fuoco del potere politico o rischia di bruciarsi essa stessa».

A metà dicembre il Congresso delle Filippine ha approvato in seconda lettura il «Reproductive Health Bill, che introduce la contraccezione e l'aborto come mezzi per il controllo delle nascite. La legge ha costituito l'approdo di un dibattito durato quattordici anni e di numerosi interventi (sostenuti in particolare dal Fondo delle Nazioni Unite per la popolazione) sulla crescita demografica che sarebbe, secondo gli esperti, la ragione deter-

minante della povertà del Paese asiatico. L'opposizione della Chiesa cattolica al provvedimento legislativo è stata decisa: «no» all'aborto e ai contraccettivi. La legge non prevede l'aborto clinico ma promuove un programma di contenimento delle nascite basato in particolare su una maggiore disponibilità di anticoncezionali, sulla sterilizzazione volontaria e sull'educazione sessuale e non tiene invece conto dell'obiezione di coscienza. Oltre a disporre un sistema di sanzioni per le famiglie «troppo prolifiche», che sarebbero poi quelle con oltre i due figli.

Prima dell'entrata in vigore della controversa legge sostenuta dal Governo Aquino, prevista il 31 maggio, la Corte suprema, investita da diverse obiezioni di carattere costituzionale, ne ha sospeso l'attuazione, rinviando la decisione al prossimo 18 giugno.



Sabato 4 maggio

L'Irlanda prega a difesa della vita

DUBLINO, 27. Sabato 4 maggio la Chiesa cattolica in Irlanda celebrerà la Giornata per la vita, incentrata sul tema della procreazione. L'appuntamento di quest'anno, dal titolo «From womb to tomb», sarà contrassegnato da una celebrazione liturgica nella basilica del santuario della Madonna di Knock. Sono attesi numerosi fedeli provenienti da tutte le diocesi del Paese che pregheranno insieme perché sia riconosciuto il diritto alla vita dei nascituri.

«La decisione da parte dell'attuale Governo irlandese di legiferare a favore dell'aborto — spiegano i presuli — significa che il diritto nazionale consentirà l'uccisione diretta e intenzionale di bambini innocenti non ancora nati. Noi scegliamo la vita e abbiamo a cuore sia la mamma che il bambino non ancora nato. La Giornata è un'opportunità per tutte le persone di fede e di buona volontà per unirsi a pregare per le madri e per i bambini non ancora nati; entrambi continueranno a essere protetti, amati e salvaguardati da ogni male». Pertanto, i vescovi invitano tutte le famiglie a partecipare a questa «giornata speciale».

La Chiesa in Irlanda celebra la Giornata per la vita dal 2001, ogni anno su un tema diverso, facendo spesso costante riferimento all'enciclica del beato Giovanni Paolo II *Evangelium vitae*.

L'anno scorso l'argomento della Giornata nazionale per la vita era stato l'importanza della solidarietà e della speranza.

A vent'anni dal viaggio di Giovanni Paolo II in Albania

Fede e speranza contro i totalitarismi

Il pontificato di Giovanni Paolo II, il suo contributo all'abbattimento del sistema totalitario comunista in Europa, la difesa della libertà, compresa quella religiosa: sono i temi lungo i quali si snoda la lectio magistralis tenuta giovedì 25 aprile a Tirana dal cardinale arcivescovo di Cracovia in occasione del dottorato honoris causa assegnatogli dalla locale università, a vent'anni esatti dal viaggio apostolico di Papa Wojtyla in Albania. Pubblichiamo qui di seguito stralci del discorso pronunciato dal porporato.

di STANISLAW DZIWIW

Diventando Papa, Giovanni Paolo II ha portato con sé a Roma in modo naturale l'esperienza polacca. Lo avevano formato la cultura e la storia polacca, profondamente legate con la cultura e la tradizione cristiana. La Polonia aveva ricevuto il battesimo più di mille anni prima, nell'anno 966. Il Papa metteva sempre in evidenza le sue radici polacche perché era convinto che un uomo di identità chiaramente definita può senza difficoltà ampliare i confini del suo cuore, aprirsi alla ricchezza di altre culture, tradizioni, nazioni. Nel caso di un Papa, le culture, le tradizioni e le nazioni hanno diritto di trovar posto nel suo cuore.

Oltre all'esperienza polacca, Giovanni Paolo II aveva anche personale esperienza dei due regimi totalitari del ventesimo secolo. Durante la seconda guerra mondiale aveva sperimentato cosa fosse l'ideologia del socialismo nazionale. Simbolo di questa ideologia era diventato il campo di concentramento di Auschwitz-Birkenau, costruito non lontano da Wadowice, il luogo della nascita del futuro Papa. In questo campo avevano annientato più di un milione di esseri umani di molti Paesi d'Europa, specie ebrei e polacchi.

Karol Wojtyla aveva sperimentato anche cosa fosse il sistema comunista imposto alla Polonia, all'Albania e ai Paesi dell'Europa centro-orientale. Il futuro Papa per più di trenta anni della sua vita adulta si era confrontato con questo sistema, in qualità di pastore, di sacerdote e vescovo. Riteneva che l'ideologia marxista fosse dannosa perché conteneva in sé un «errore antropologico». Costruiva una visione del mondo e dell'uomo priva di fondamento, di sorgente, di radici. Privo di speranza.

La stessa elezione di Karol Wojtyla a Papa, nel 1978, è stata una grossa sfida per il sistema comunista. In Polonia questa elezione è stata una vera scossa. Da una parte produsse un'enorme speranza nella nazione, e dall'altra minò il sistema politico. Questo si fece chiaro meno di un anno dopo, durante il primo viaggio, la prima visita di Giovanni Paolo II nella sua patria, nel giugno del 1979. Le parole allora pronunciate costituirono una sfida lanciata a tutto il sistema comunista. Il Papa parlava a nome di coloro a cui era stata tolta la voce. Un anno dopo nasceva in Polonia «Solidarność», il primo sindacato libero dei Paesi comunisti. Anche se si dovette aspettare ancora nove anni, alla fine il sistema comunista crollò in Polonia nel 1989 e successivamente negli altri Paesi, compresa l'Albania.

Nel discorso al corpo diplomatico, il 13 gennaio 1990, Giovanni Paolo II riassume in questo modo gli eventi del 1989: «Varsavia, Mosca, Budapest, Berlino, Praga, Sofia, Bucarest, per citare solo le capitali, sono diventate praticamente le tappe di un lungo pellegrinaggio verso la libertà. Dobbiamo rendere omaggio ai popoli che, al prezzo di sacrifici immensi, hanno coraggiosamente intrapreso questo pellegrinaggio e ai responsabili politici che l'hanno favorito. La cosa più ammirabile negli avvenimenti dei quali siamo stati testimoni, è che interi popoli abbiano preso la parola: donne, giovani, uomini hanno vinto la paura. La persona umana ha manifestato le risorse inesauribili di dignità, di coraggio e di libertà che custodisce in sé. In Paesi nei quali per anni un partito ha dettato la verità in cui credere e il senso da dare alla storia, questi fratelli hanno dimostrato che non è possi-

bile soffocare le libertà fondamentali che danno un senso alla vita dell'uomo: la libertà di pensiero, di coscienza, di religione, d'espressione, di pluralismo politico e culturale» (n. 7).

Alcuni anni dopo è venuta la volta di Tirana e dell'Albania. L'esperienza del vostro Paese è stata la più difficile di tutti quelli assoggettati al sistema comunista di umano e senza Dio. In tutto quel tempo siete stati presenti nella preghiera quotidiana e nel cuore di Giovanni Paolo II. In Vaticano abbiamo atteso con la speranza nel cuore che anche per voi brillasse un'alba di libertà e speranza, dopo la caduta dei regimi totalitari dell'Europa centro-orientale. E ci siamo arrivati. Per Giovanni Paolo II era diventata una priorità la visita più immediata possibile al vostro Paese. Si trattava di un impulso del suo cuore. Lui sapeva cos'era il comunismo. Sapeva anche che voi avevate sofferto più di qualsiasi altra nazione.

In questi giorni, nel prepararmi a una nuova visita al vostro Paese, ho riletto i discorsi di Giovanni Paolo II, tenuti in terra albanese vent'anni fa, il 25 aprile. Essi costituiscono una prova di rilettura e comprensione della difficile esperienza della nazione albanese, in una chiave di fede e speranza. Permettetemi di ricordare le parole del Santo Padre, dal suo Messaggio al-



la nazione albanese, pronunciate a Tirana. Prima aveva ricordato ai voci e al mondo intero la vostra vita cruciale: «Quella del vostro popolo è stata una vera sconvolgente tragedia sotto i rigori dell'oppressione comunista. Terribile era, in effetti, l'immagine della vita umana nei regimi totalitari come quello che voi avete conosciuto, nel quale si privava l'uomo di uno dei suoi diritti più fondamentali: la libertà del proprio giudizio e della propria azione; la libertà di coscienza. Privazione, questa, che non è rado ha assunto carattere di indicibile brutalità» (n. 2). Ma è giunto il giorno della libertà, atteso per tanto tempo. «Voi — disse il Papa — avete riacquisito la libertà in maniera praticamente incruenta. Siete risaliti quasi miracolosamente da un baratro di tirannia e di morte. Quando pareva ormai spegnersi ogni ragionevole motivo di fiducia, è spuntata l'alba della liberazione. È rinata la vita. È riemerso il coraggio di esistere, si è accesa nuovamente la luce della speranza» (n. 3). Poi Giovanni Paolo II pronunziò importanti parole, quasi un inno alla libertà religiosa. Lasciamo a lui la parola: «La libertà religiosa [...] non è solo un prezioso dono del Signore per quanti hanno la grazia della fede: è un dono per tutti, perché è garanzia basilare d'ogni altra espressione di libertà. Essa tocca l'uomo nell'intimo, in quel sacro inviolabile che è la coscienza, dove l'essere umano si incontra col Creatore ed acquista piena consapevolezza della propria dignità. Da tale libertà, quando essa è correttamente usata, non v'è da temere alcun disordine sociale. La fede sincera, infatti, non divide gli uomini, ma li unisce, pur nelle loro differenziazioni. Niente come la fede ci ricorda che, se abbiamo un unico Creatore, siamo anche tutti fratelli! La libertà religiosa è così un baluardo contro i totalitarismi e un contributo decisivo all'umana fraternità. La vera libertà religiosa rifugge dalle tentazioni dell'intolleranza e del settarismo, e promuove atteggiamenti di rispettoso e costruttivo dialogo» (*Ibidem*).

A Rimini la convocazione di Rinnovo nello Spirito Santo

L'unione che rende presente Gesù

RIMINI, 27. Un ringraziamento per la grande opera della nuova evangelizzazione, «che già da tanto tempo voi compite ma che si apre dinanzi all'impegno di tutti», è stato espresso dall'arcivescovo presidente del Pontificio Consiglio per la promozione della nuova evangelizzazione, Rino Fisichella, agli oltre quindicimila aderenti al Rinnovo nello Spirito Santo (RnS), riuniti a Rimini, fino a domenica 28, per la loro trentaseiesima Convocazione nazionale sul tema «Accogliamo la Parola con la gioia dello Spirito Santo». In particolare, il presule ha ricordato «il Piano nazionale per la nuova evangelizzazione che vi è stato consegnato, e che a partire da questo momento diviene la bussola con cui operare e agire nel cuore della Chiesa». In questo senso, «la nuova evangelizzazione ci chiama a fare nostra la certezza della fede, a fondare la vita su Gesù».

All'incontro, massimo appuntamento del movimento ecclesiale in Italia conta più di 200.000 aderenti, raggruppati in oltre 1.800 gruppi e comunità, ha fatto giungere il suo saluto il Pontefice. «Papa Francesco ha appreso con gioia della Convocazione», si legge nel messaggio, firmato dal cardinale segretario di Stato, Tarcisio Bertone, nel quale si sottolinea «un momento particolarmente importante della

Convocazione, la "Festa della Misericordia", cioè un'intera giornata dedicata al sacramento della Penitenza e della Riconciliazione, alla quale il Pontefice «si unisce spiritualmente».

Al messaggio del Papa si sono aggiunti quelli del cardinale presidente del Pontificio Consiglio per i laici,



Stanislaw Rytko, e del vescovo segretario generale della Conferenza episcopale italiana, Mariano Crociata. Per quest'ultimo l'incontro di Rimini è «un'iniziativa che pone in evidenza l'importanza del Verbo che germoglia divenendo concreta esperienza di Dio nella vita stessa». Grande apprezzamento è stato espresso da monsignor Crociata per il piano nazionale per la nuova evangelizzazione, che è stato presentato in questi giorni. «La storia stes-

sa della Chiesa e delle tante voci che la compongono ci dimostra, infatti, che non esistono areopagi in cui il Vangelo non possa essere annunciato e testimoniato per diventare così principio di una nuova condivisione».

Per il coordinatore nazionale di RnS, Mario Landi, «la nostra pre-

senza a Rimini, la presenza di migliaia di persone che con grandi sacralità sono venute fin qui da varie parti d'Italia per gioire con Gesù, è il primo grande segno di fede, di coraggio della testimonianza, nell'Anno della fede».

Nella messa di apertura, nella serata di giovedì 25, il cardinale arcivescovo di Vrhbosna, Sarajev, Vinko Puljić, ha parlato con forza a difesa della famiglia: «Stiamo rovinando la famiglia, il nucleo fondamentale della società, portando leggi ingiuste, strane, nel nome della libertà e dei pari diritti. Distruggiamo le leggi di Dio per imporre le leggi proprie dell'uomo senza Dio. E poi vediamo sempre più che l'uomo è minacciato da se stesso: sta tagliando il ramo sul quale siede». Il porporato ha esortato le famiglie «a costruire l'unione che fa presente Gesù. Se nella famiglia non abita Gesù, non ci sarà l'amore, non ci sarà comprensione, solidarietà, non ci sarà la disponibilità a prendere la propria croce». In questo senso, «l'uomo deve ritornare in se stesso, ritrovarse se stesso, nella propria dignità. È in questa novità di vita che si deve incontrare Cristo. Impariamo ad ascoltare la sua Parola».

Il cardinale Puljić ha poi portato all'assemblea la testimonianza sugli anni della guerra che ha sconvolto i Balcani. Da allora sono passati due decenni, ma le difficoltà non permangono. In particolare, ha detto che «in Bosnia ed Erzegovina è difficile costruire chiese. Dopo quattordici anni non ho ancora ricevuto un permesso per costruire una chiesa». È questo «nel silenzio della comunità internazionale».

Il segretario di Stato conferisce l'ordinazione episcopale a tre nuovi nunzi apostolici

Per portare speranza nelle periferie del mondo

Tre nuovi arcivescovi saranno ora «inviati come rappresentanti del Papa per seguire la vita della Chiesa in Colombia, Papua Nuova Guinea e Benin, mantenendo cordiali rapporti con le autorità civili» e cooperando «al progresso spirituale di quelle popolazioni». È il mandato che hanno ricevuto dal cardinale Tarcisio Bertone, segretario di Stato, i monsignori Ettore Balestrero, Michael Banach e Brian Udaigwe, nominati rispettivamente nunzi apostolici in Colombia, in Papua Nuova Guinea e in Benin. Il porporato ha conferito loro l'ordinazione episcopale nel pomeriggio di sabato 27 aprile, nella basilica vaticana.

Conconsacranti i cardinali Ouellet, prefetto della Congregazione per i Vescovi, e Filoni, prefetto della Congregazione per l'Evangelizzazione dei Popoli. È stato l'arcivescovo Becciu, sostituto della Segreteria di Stato, a presentare i tre nunzi e a leggere il mandato del Papa. Tra gli assistenti degli eletti, i monsignori Wells, assessore, e Camilleri, sottosegretario per i Rapporti con gli Stati, succeduto in questo incarico proprio a monsignor Balestrero.

Al rito, diretto dal cerimoniere pontificio monsignor Karcher, erano presenti cardinali, arcivescovi - tra i concelebranti l'arcivescovo Mamberti, segretario per i Rapporti con gli Stati - vescovi, prelati della curia romana e rappresentanti del corpo diplomatico accompagnati da monsignor Bettencourt, capo del protocollo. Ad affiancare il coro, diretto dal maestro Capone, anche un gruppo di voci africane. Il servizio liturgico è stato svolto dagli alunni del preseminario San Pio X, dai seminaristi del Pontificio Collegio Americano del Nord e da seminaristi nigeriani.

I tre nuovi nunzi inizieranno ora la loro missione, ha detto il segretario di Stato, «ricchi di una esperienza ecclesiale maturata nelle rispettive diocesi di origine, come pure nelle nunziature di diversi Paesi e, monsignor Ettore, in Segreteria di Stato con un compito di speciale responsabilità». Nell'annuncio del Vangelo saranno «accompagnati dal nostro affetto, dalla nostra stima e dalla nostra gratitudine» e saranno «soprattutto sostenuti dalla forza dell'unità».

Rivolgendosi direttamente ai nuovi nunzi, il cardinale Bertone ha detto: «Caro don Ettore, caro don Michael e caro don Brian, la fiamma della carità pastorale vi spinga a lavorare generosamente al servizio della Chiesa in quei Paesi dell'Ame-

rica Latina, dell'Oceania e dell'Africa. Non dimenticate mai le parole di Gesù che abbiamo ascoltato ancora una volta nell'odierna pagina evangelica: "Come io ho amato voi, così amatevi anche voi gli uni gli altri" (Giovanni 13, 34). In realtà, è l'amore di Cristo e per Cristo la ragione del nostro impegno apostolico. Caritas Christi urget nos. È così per ogni sacerdote, è così per ogni vescovo e per ogni rappresentante del Papa. Si tratta di un amore incessante, che ci chiama a seguire Cristo che "ha amato la Chiesa e ha dato se stesso per lei" (Efesini 5, 25)».

L'episcopato - ha proseguito il cardinale Bertone sempre rivolto ai nuovi arcivescovi - «che oggi ricevette, mediante le mie mani, per mandato apostolico del Santo Padre Francesco, al quale va il nostro pensiero orante, devoto e affettuoso, porta a pienezza il vostro sacerdozio secondo la misura della carità immensa, profonda e universale di Gesù, che non esitò ad offrire la sua vita per la salvezza dell'umanità». Infatti «offrire la vita significa donarsi in piena disponibilità, porre al servizio degli altri i doni ricevuti da Dio, dare il proprio tempo, consumare la propria vita senza riserve. Ci è facile, a volte, donare delle cose: più difficile e molto più importante e fecondo è dare il nostro tempo, animati da spirito missionario. Dunque «si tratta di andare incontro a quanti sono alla ricerca della verità; di accendere la luce nel cuore di quanti camminano nelle tenebre; di seminare la pace, la gioia e la speranza in quanti soffrono la solitudine, le angustie, le ingiustizie».

Il segretario di Stato ha ricordato, in proposito, le parole di Papa Francesco nell'omelia della messa crismale: occorre illuminare «le situazioni limite, le "periferie" dove il popolo fedele è più esposto all'invasione di quanti vogliono scaglieggiare la sua fede». E, ha aggiunto il cardinale, «questi essere mandati a sostenere le fragilità, le debolezze e le sconfitte degli uomini è ministero non eccezionale e occasionale, ma normale e fondamentale in cui la Chiesa si identifica e in cui manifesta la sua origine divina».

Del resto «l'amore, la carità pastorale - ha spiegato il segretario di Stato - costituisce il nucleo e la forma della spiritualità del servizio episcopale, ed è l'anima delle tre funzioni pastorali: ministero della Parola, del culto liturgico e della guida del popolo di Dio». In particolare, ha detto, «il servizio della Parola pone anche noi ogni giorno in

ascolto di essa, ci stimola ad accoglierla prima di tutto nella nostra vita e ci fa essere sempre più discepoli del Signore. Quando annunciamo il Vangelo ci uniamo intimamente a Cristo Maestro e ci lasciamo guidare dal suo Spirito. Così partecipiamo della carità di Dio, il cui mistero nascosto nei secoli è stato rivelato in Cristo».

«Il ministero liturgico, principalmente la celebrazione eucaristica, ci immette - ha affermato - in modo particolare nel mistero pasquale di Gesù; ci porta ad imitare ciò che amministrano e ci fa profondamente partecipi della carità di Colui che si dà ai fratelli come pane eucaristico. Quali guide del popolo di Dio ci sentiamo spinti dalla carità del Buon Pastore a custodire, vigilare e difendere il gregge, con ogni energia e sacrificio».

Nell'omelia il cardinale ha anche rimarcato la forza del comandamento nuovo dell'amore: «Come io ho amato voi, così amatevi anche voi gli uni gli altri». La novità di questo comandamento non sta nell'«amatevi», ma nel «come io ho amato voi». E «la credibilità dell'amore vicendevole sta proprio nella sua capacità di varcare i confini del proprio recinto, per fare della Chiesa una comunità in grado di mostrare l'amore di Gesù per tutti».

«L'amore reciproco dei credenti - ha detto ancora - è sempre preceduto da quello di Cristo, che prima ancora di essere norma e modello di condotta, ne è la sorgente e la radice. A questa fonte sono chiamati ad attingere tutti i discepoli del Signore, per vivere la logica dell'amore fraterno e del dono sincero di sé, che è la tessera di riconoscimento dell'appartenenza alla comunità cristiana, come afferma Gesù: "Da questo tutti sapranno che siete miei discepoli". Si tratta di rappresentare la prospettiva del "nuovo mondo", da parte di ogni cristiano, ma soprattutto da parte dei pastori e delle guide del popolo santo di Dio».

Tweet di @Pontifex

I giovani non temano i grandi ideali

«Cari giovani, non sottovalutate i talenti, i doni che Dio vi ha dato! Non abbiate paura di sognare cose grandi!». È il testo del tweet con il quale Papa Francesco, riprendendo un invito lanciato nel corso dell'udienza generale di mercoledì 24 aprile, chiede ai giovani di impegnarsi per i grandi ideali. Il nuovo «cinguetto» del Pontefice è stato postato sull'account @Pontifex nella serata di venerdì 26.

Nomina episcopale in Colombia

La nomina di oggi riguarda la Chiesa in Colombia.

Omar de Jesús Mejía Giraldo vescovo di Florencia

Nato a El Santuario (Colombia), in diocesi di Sonsón-Rionegro, il 21 gennaio 1966, ha compiuto gli studi di filosofia e teologia nel seminario maggiore nazionale Cristo Sacramente in La Ceja. Ha conseguito la licenza in filosofia e scienze religiose presso l'Universidad Católica de Oriente di Rionegro e la licenza in teologia dogmatica presso la Pontificia Universidad Gregoriana di Roma.

Ha svolto i seguenti incarichi: formatore nel seminario diocesano, delegato per la pastorale giovanile e vocazionale, vicario parrocchiale nella parrocchia di Nuestra Señora del Carmen in El Carmen de Viboral, direttore del dipartimento per la pastorale nell'Universidad Católica de Oriente, vicario della parrocchia Madre de la Sabiduría, vicerettore del seminario nazionale Cristo Sacramente in La Ceja e, dal 2008, rettore dello stesso seminario.

Santa Caterina da Siena co-patrona d'Italia

Fiori della misericordia

di LUDOVICO CARTOTTI ODDASSO

Nel suo primo Angelus del 17 marzo scorso in piazza San Pietro, Papa Francesco ha ricordato: «Fratelli e sorelle, il volto di Dio è quello di un padre misericordioso, che sempre ha pazienza. Avete pensato voi alla pazienza di Dio, la pazienza che Lui ha con ciascuno di noi? Quella è la sua misericordia». Al termine della preghiera mariana il Pontefice ha poi detto: «Ho scelto il nome del Patrono d'Italia, san Francesco d'Assisi, e ciò rafforza il mio legame spirituale con questa terra». Il riferimento al santo d'Assisi richiama il nome di santa Caterina da Siena, in quanto anch'essa è Patrona d'Italia. Italiani ambedue, in tempi diversi ma straordinariamente difficili, beneficiarono con le loro opere la loro patria, per cui sono tutti insieme proclamati patroni primari d'Italia, con il motuproprio di Papa Pio XII, del 18 giugno 1939.

In Caterina da Siena la divina misericordia è considerata, per quanto riguarda l'umana natura, l'attributo più grande di Dio; rifiutarla porta all'impetenza finale e costituisce quindi il più grave peccato, l'unico che non sarà mai perdonato. Infatti nel «Libro» - comunemente chiamato *Dialogo della Divina Provvidenza* - il Signore ammonisce: «Giudicando maggiore la miseria sua che la misericordia mia, questo è quello peccato che non è perdonato né di qua né di là, perché non ha voluto, spregiando, la mia misericordia, però che m'è più grave questo che tutti gli altri peccati che egli si commessi».

La divina misericordia dunque si rivela più grande del peccato, per cui otterranno la salvezza, secondo le rivelazioni dell'Eterno Padre a Caterina, anche coloro che fossero vissuti con una carità comune, imperfetta, ma che in punto di morte abbracciano la divina misericordia «con quello lume mede-

simo della fede a della speranza che ebbero quelli perfetti, ma allora imperfetta e poiché costoro erano imperfetti, strinsero la misericordia ponendo maggiore la misericordia mia che le colpe loro. Gli'iniqui peccatori invece fanno il contrario, vedendo con la disperazione il luogo loro destinato e con l'odio l'abbracciano».

L'amore per Dio e per le povere anime che si perdono giunge, in santa Caterina, al massimo livello possibile: infatti, come narra il beato Raimondo da Capua, suo confessore e biografo, così ella fu udita da molti testimoni pregare il suo Sposo divino: «Signore come potrà essere contenta fino a che uno di questi creati come me a tua immagine e so-



miglianza perisca? Voglio che l'altro avversario li perda e che li guadagni tutti a maggior lode e gloria del tuo nome. Sarebbe meglio per me che tutti si salvassero ed io sola sostenessi le pene dell'inferno, piuttosto che io essere in paradiso e gli altri tutti dannati, perché nel primo caso e non nel secondo ridonderebbe maggiore amore e gloria al tuo nome». Il Signore, come lei mi confessò, le rispose così: «La carità non può stare nell'inferno, perché lo distruggerebbe. Sarebbe più facile che l'inferno si distruggesse che la carità vi abitasse».

L'essere umano si trova a dover attraversare il deserto che si genera dentro di sé - come ha detto Papa Francesco nel messaggio pasquale del 31 marzo scorso - «quando manca l'amore di Dio e per il prossimo, quando manca la consapevolezza di essere custode di tutto ciò che il Creatore ci ha donato e ci dona. Ma la misericordia di Dio può far fiorire anche la terra più arida, può ridare vita alle ossa aridite».

Convegno in Argentina dell'Associazione cristiana dei dirigenti d'impresa

La povertà non è un problema solo economico

BUENOS AIRES, 27. Disuguaglianza, povertà e inclusione sociale sono i tre principali temi affrontati durante un convegno che si è svolto a Buenos Aires, promosso dall'Associazione cristiana dei dirigenti d'impresa. All'evento, come riferisce l'agenzia Aica, hanno preso parte anche il presidente della Commissione episcopale per la pastorale sociale, monsignor Jorge Eduardo Lozano, vescovo di Gualeguaychú, e il presidente della Commissione nazionale di giustizia e pace, Gabriel Castelli. «In Argentina - ha sottolineato il vescovo di Gualeguaychú - il debito sociale è esistenziale. È necessario, quindi, un consenso tra la società civile e la politica se vogliamo assistere a un cambiamento sociale strutturale di lungo termine».

Alejandro Preusche, presidente dell'Associazione cristiana dei dirigenti d'impresa, ha rinnovato l'impegno a lavorare per un Paese «con povertà zero e minore disuguaglianza. Dobbiamo renderci conto - ha detto - del ruolo che noi imprenditori svolgiamo e che tipo di sostegno possiamo offrire alla società».

Secondo monsignor Lozano, «la povertà non è un problema soltanto economico, ma ha diverse dimensioni che hanno un impatto sulla persona, come la necessità di un alloggio dignitoso, di un sistema sanitario di base, di un'educazione di qualità. E allo stesso tempo poter contare su una giustizia più veloce e meno burocratica che raggiunga i poveri quando ne hanno bisogno e non solo quando devono andare in prigione».

Il vescovo di Gualeguaychú, tranneo spunto dall'enciclica *Caritas in*

veritate di Benedetto XVI, ha ribadito che «oggi nel mondo c'è una ricchezza, lo sviluppo consumistico, che genera nuove povertà e miserie disumanizzanti. C'è uno scandalo di disuguaglianze clamorose». Il presule ha anche messo in guardia circa l'impatto e il pericolo della povertà sulle fasce più deboli e sui bambini. «La disuguaglianza e la povertà - ha sottolineato - provocano la malnutrizione. La vulnerabilità nei bambini è come un'intemperie sociale ed è necessario quindi prevenirla».

Inoltre, il presidente della Commissione nazionale di giustizia e pace ha fatto riferimento alle problematiche giovanili. In Argentina, infatti, sono migliaia i ragazzi e le ragazze esclusi perché non studiano e non la-



vorano. «Questo - ha spiegato monsignor Lozano - crea una mancanza di motivazione e l'incapacità di percepire migliori prospettive di vita che l'educazione è in grado di fornire. A ciò si aggiunge il forte impatto del consumo di droghe e di alcol che porta i giovani a sfidare la morte ogni giorno».

Durante i lavori, monsignor Lozano, rivolgendosi ai numerosi imprenditori presenti, ha ricordato la figura del beato Giovanni Paolo II e la sua visita compiuta in Argentina nel 1987, e ha sottolineato che «i datari di lavoro hanno bisogno di audacia per consegnare alle generazioni future, in forma moltiplicata, il patrimonio che hanno ricevuto».

Inoltre, per monsignor Lozano, «l'elezione di Papa Francesco ha generato un'aspettativa positiva nella società. L'affermazione della giustizia, le questioni sociali, la disuguaglianza e la povertà sono situazioni che mobilitano tutti in egual misura. Ci deve essere un accordo tra la società civile e la politica, se vogliamo il cambiamento sociale strutturale di lunga durata».

Sono oltre sedicimila le persone che vivono per le strade di Buenos Aires (capitale e maggiore città dell'Argentina con i suoi 2.891.082 abitanti), prive di accesso ai servizi sanitari di base. Secondo uno studio di «Salud en la calle» pubblicato dalla ong sanitaria internazionale Médicos del Mundo, la mancanza di documenti di identità costituisce il principale ostacolo per l'accesso ai servizi sanitari e ai programmi di sostegno per l'80 per cento delle persone di strada.

Messa del Pontefice a Santa Marta

Per una comunità aperta ai valori dello Spirito

C'è chi affronta la sofferenza mantenendo viva la gioia che nasce dallo Spirito – come per esempio i cristiani perseguitati ancora oggi in tante parti del mondo – e chi invece «usa il denaro per comprare favori» e patteggiare, o «la calunnia per diffamare e cercare aiuto dai potenti della terra» e magari delega quanti cercano di vivere nella gioia cristiana la loro stessa sofferenza. Su questo confronto si è fermato Papa Francesco sabato mattina, 27 aprile, all'omelia della messa celebrata nella Domus Sanctae Marthae. Tra i concelebranti erano l'arcivescovo Mario Zenari, nunzio apostolico in Siria, e monsignor Dražen Kutleša, vescovo di Poreč e Pula, Croazia. Ad assistere alla messa c'erano tra gli altri il personale del Servizio delle Poste Vaticane e un gruppo di volontari del dispensario pediatrico «Santa Marta» in Vaticano.

Il Papa in particolare si è soffermato sulla pagina degli *Atti degli apostoli* (13, 44-52) che narra proprio il confronto tra due comunità religiose: quella dei discepoli e quella che il Pontefice ha definito «dei giudei chiusi, perché non tutti i giudei erano così». Nella comunità dei discepoli, ha spiegato, si attuava il comando di Gesù – «Andate e predicate» – e dunque si predicava e quasi tutta la città si radunava per ascoltare la parola del Signore. E, ha notato Papa Francesco, si era diffusa tra la gente un'atmosfera di felicità che «sembrava non sarebbe mai stata vinta». Quando i giudei videro tanta felicità «furono ricolmi di gelosia e incominciarono a perseguitare» questa gente che «non era cattiva; erano persone buone, che avevano un atteggiamento religioso».

«Perché lo hanno fatto?» si è chiesto. Lo hanno fatto «semplicemente perché avevano il cuore



chiuso, non erano aperti alla novità dello Spirito Santo. Credevano che tutto fosse stato detto, che tutto fosse stato fatto, che tutto fosse come loro pensavano che dovesse essere e perciò si sentivano come difensori della fede. Incominciarono a parlare contro gli apostoli, a calunniare. La calunnia». Questo è un atteggiamento che si riscontra nel cammino della storia; è proprio dei «gruppi chiusi patteggiare col potere; risolvere le questioni «fra noi». Come hanno fatto quelli che, la mattina della risurrezione, quando i soldati sono andati a dir loro: «Abbiamo visto questo», gli hanno imposto «State zitti! Prendete...» e con i soldi hanno coperto tutto. Questo è proprio l'atteggiamento di questa religiosità chiusa, che non ha la libertà di aprirsi al Signore». Nella loro vita pubblica «per difendere sempre la verità, perché credono di difendere la verità» scelgono «la calunnia, il chiacchierare. Davvero sono comu-

nità chiacchierone, che parlano contro, distruggono l'altro» e guardano solo a se stesse, come fossero al riparo di un muro. «Invece la comunità libera – ha fatto notare il Papa – con la libertà di Dio e dello Spirito Santo, andava avanti. Anche nelle persecuzioni. E la parola del Signore si diffondeva per tutta la regione. È proprio della comunità del Signore andare avanti, diffondersi, perché il bene è così: si diffonde sempre! Il bene non si piega dentro. Questo è un criterio, un criterio di Chiesa. Anche per il nostro esame di coscienza: come sono le nostre comunità, le comunità religiose, le comunità parrocchiali? Sono comunità aperte allo Spirito Santo, che ci porta sempre avanti per diffondere la parola di Dio o sono comunità chiuse?».

La persecuzione – ha poi aggiunto il Pontefice – comincia per motivi religiosi, per gelosia, ma an-

che per come si parla: «la comunità dei credenti, quella libera dello Spirito Santo, parla con la gioia. I discepoli erano pieni di gioia di Spirito Santo. Parlano con la bellezza, aprono strade: avanti sempre, no? Invece la comunità chiusa, sicura di se stessa, quella che cerca la sicurezza proprio nel patteggiare col potere, nei soldi, parla con parole ingiuriose: insultano, condannano».

E per far notare la mancanza d'amore nelle comunità cosiddette chiuse Papa Francesco ha avanzato il dubbio che questa gente «forse dimentica le carezze della mamma, quando erano piccoli. Queste comunità non sanno di carezze; sanno di dovere, di fare, di chiudersi in una osservanza apparente. Gesù gli aveva detto: «Voi siete come una tomba, come un sepolcro, bianco, bellissimo, ma niente di più». Pensiamo oggi alla Chiesa, tanto bella. Questa Chiesa che va avanti. Pensiamo ai tanti fratelli che soffrono per questa libertà dello Spirito e soffrono persecuzioni, adesso, in tante parti. Ma questi fratelli, nella sofferenza, sono pieni di gioia e di Spirito Santo. Questi fratelli, queste comunità aperte, missionarie, pregano Gesù perché sanno che è vero quello che ha detto e che abbiamo sentito adesso: «Qualunque cosa chiederete nel mio nome, la farò». La preghiera è Gesù. Le comunità chiuse pregano i poteri della terra perché li aiutino. E quella non è una buona strada. Guardiamo Gesù che ci invia a evangelizzare, ad annunciare il suo nome con gioia, pieni di gioia. Non abbiamo paura della gioia dello Spirito. E mai, mai immischiamoci in queste cose che, alla lunga, ci portano a chiuderci in noi stessi. In questa chiusura non c'è la fecondità e la libertà dello Spirito».

Lettera del Papa al cardinale Dziwisz inviato speciale in Lituania

Il sesto centenario della cattedrale di Kaunas

Com'è noto, il cardinale Stanisław Dziwisz, arcivescovo di Cracovia, è stato nominato il 27 febbraio inviato speciale del Papa alla celebrazione del VI centenario della cattedrale di Kaunas (Lituania), in programma il 5 maggio. Il porporato sarà accompagnato da una missione composta da monsignor Vytautas Vaitūnas, vice-decano della facoltà di teologia in Kaunas; monsignor Artūras Jagelavičius, docente presso la medesima facoltà e pro-vicario giudiziale dell'arcidiocesi di Kaunas. Di seguito il testo delle lettere pontificie.

Venerabili Fratri Nostri
Stanisław S.R.E. Cardinali DZIWIŚZ
Archiepiscopo Metropolitaе
Cracoviensi

Kaunensis ecclesialis communitas grato animo sollemnique modo sextam celebrat centennariam memoriam erectionis aedis cathedralis quae, anno MCDXIII exstructa, inter prima Lituaniae christiana templum annumeratur. Architecturae pulchritudine eminet et, potissimum, testimonio multorum fidelium qui, saeculorum decursu, divina hoc in aedificio efflagitabant sibi suisque dona nec non omnibus Lituaniae incolis, sanctis apostolis Petro et Paulo intercedentibus. Sacra eadem aedes ecclesia deinde facta est cathedralis atque titulum accepit Basilicae minoris. Quamvis quidem, anno MCMXXVI, Provincia Metropolitana Kaunensis est constituta, eadem aedes dignitatem cathedralis templi Archiepiscopi Metropolitaе accepit. Angustiarum temporibus, praesertim sub regimine religionis infenso, omnibus fidelibus Lituaniae signum fuit clarissimum servandae religionis christianae atque fidelitatis erga Apostolicam Sedem.

Dilecti Kaunensis gregis fideles, diligenti sane Pastore et sacerdotibus moderantibus, originem et historiam ecclesiae cathedralis recolentes, in spiritali itinere diligenter progredi conantur. Ipse Archiepiscopus Metropolita Kaunensis, Venerabilis Frater Sigitas Tamkevičius, S.I., fideles sibi creditos est adhortatus ut in diuturna huius ca-

tholicae communis historia Domini largitatem clare mirari possent atque incitamentum experiri ad renovatam vitam sub Christi lumine assidue sequendam.

Hanc ob rem memoratus sacer Praesul humanissime dilectum Nostrum Praedecessorem Benedictum XVI rogavit ut aliquem eminentem virum mitteret, qui Kaunensem in urbe Romani Pontificis vices gereret atque eius erga istum gregem dilectionem manifestaret. Mentem Nostri Decessoris sequentes, ad Te quidem, Venerabilis Frater Noster, qui pergrave munus exeres Archiepiscopi Metropolitaе Cracoviensis, mentem Nostram veritatis Teque hisce Litteris *Missum Extraordinarium Nostrum* nominamus ad memoratam celebrationem sextae centennariae memoriae exstructionis basilicae cathedralis Kaunensis, quae illa in urbe die v proximi mensis Maii agetur.

Sollemni ergo praesidebis Eucharistiae atque iam dictum Archiepiscopum aliosque sacros Praesules, sacerdotes, religiosos viros mulieresque, publicas auctoritates atque universos christifideles Nostro salubribus nomine. Optamus insuper ut cuncti illustrem historiam Ecclesiae in Lituania recolentes, novis viribus novoque studio peculiarem dilectionem erga Christi Ecclesiam et Evangelium demonstrent atque fidei alacritate in cotidiana vita emineant.

Nos autem Te, Venerabilis Frater Noster, qui peculiari affectu Ecclesiam Metropolitanam Kaunensem sequeris cuique reliquiis beati Ioannis Pauli II dono tradidisti, in tua missione implenda precibus comitabimur. Denique Benedictionem Nostram Apostolicam libentes Tibi impertimur, signum Nostrae erga Te benevolentiae et caelestium donorum pignus, quam omnibus celebrationis participibus rite transmittes.

Ex Aedibus Vaticanis, die v mensis Aprilis, anno MMXIII, Pontificatus Nostri primo.

FRANCISCUS



cultura dell'energia
energia della cultura

eni partner unico della mostra
"Lo sguardo di Michelangelo. Antonioni e le arti"
e del progetto didattico "Guardare il mondo con altri occhi"
10 marzo - 9 giugno 2013 - Ferrara, Palazzo dei Diamanti
enicom